Anno XXXII. 15 Ottobre 1905. Num. 42.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

## SOMMARIO DEL NUMERO 42:





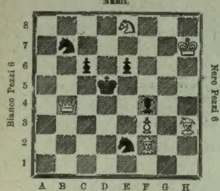
Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*

## SCACCHI.

Problema N. 1468 di K. Erlin, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

*Soluzione del Problema N. 1460:*
(GREENWOOD)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 D f7–f2 | 1 R d4–c3 |
| 2 C e3×d5 matta. | |

*Solutori:* Sigg. G. Rodingher, Borgo San Donnino; A. Tamisari, Ferrara; generale G. Turcotti, Casalmonferrato; F. Lacotz, Vienna; prof. A. Basso, Monaco di Baviera; E. Rezzaghi, Mantova; Circolo Vittorio Emanuele, Lucera.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

**Sciarada a pompa.**

In tre pezzi spezza un giuoco,
E, lettore, avrai fra poco,
Una stella scintillante
Che si trova in consonante.

*Nogi.*

**Rebus dantesco.**

M E

*Carlo Galeno Costi.*





**Crittografia mnemonica dantesca.** (3¹

REDENTORE

*Berto Cimale.*

**Monoverbo a pompa.** (2

SCALPELLO

*L'Oscurantismo.*



**Sciarada.**

1 – Antichi popoli.
2 – Un re sabino.
3 – Noto pronome.
1-2-3 – Studia, ristudia,
Ma poco vale
Tutto il tuo scibile
Senza il *totale*.

*Il Cieco.*

**Monoverbo a pompa alterno.** (2

NEVE

*Carolina Gostelgo.*




Le **Caricature** di Fabio Sesti, si trovano in terza pagina della copertina.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 42. - 15 Ottobre 1905. Centesimi 60 il numero.




Il passaggio dell'Equatore. — A bordo della regia nave "Calabria„ (dis. di Gennaro Amato).



## CORRIERE.

È la stagione dei Congressi dieci, venti, cento alla volta; si numerano VIII, X, XXIII, sfoggiando una cronologia a cifre romane come quella dei papi; attirano congressisti specialisti e congressisti *omnibus* da ogni parte del mondo; si risolvono in feste e gite di piacere; e si dileguano lasciando il tempo che avevano trovato. Uno solo fra tanti, sfuggirà, probabilmente, alla dolce fatalità di questa evanescenza — il Congresso di Parigi contro la tubercolosi. Il merito non sarà tanto del Congresso e delle sue dispute e conclusioni sui sanatorî e sui dispensarî, quanto di Behring, intervenuto all'ultima seduta per fare una comunicazione che ha ravvivate tutte le speranze pur non giungendo a nessuna pratica conclusione. Ma ha bastato il nome dello scopritore del siero antidifterico, per dare la speranza a migliaia di anime desolate; Behring è dei pochi che nelle esperienze scientifiche e pratiche di questi ultimi venti anni sui sieri, può dire di essere riuscito vincitore. Egli ha annunziato i suoi progressi nelle ricerche anti-tubercolari sugli animali inferiori; avrebbe potuto concludere con qualche fastosa ciarlataneria a favore degli uomini, disposti a credere e ad accorrere dove la speranza con le sue illusioni li invita, e non l'ha fatto. Per uno scienziato serio, profondamente studioso e riservato come Behring, è tutto quello che poteva fare; i tubercolosi, questa folla di tormentati che aspettano sempre dalla scienza una liberazione che non viene, hanno ragione di sperare. È vero che la massa dei medici non sono contenti della incompleta comunicazione di Behring; onde vi è



Inaugurazione del congresso internazionale della tubercolosi a Parigi (fot. Chusseau-Flaviens).

quasi maggior ragione di sperare. L'illustre professore dell'Università di Berlino, l'uomo che ha dato con successo alla sieroterapia il siero antidifterico, ha detto davanti a mille scienziati di ogni parte del globo, e da un pulpito come quello di Parigi, visto e udito dall'universo, che le sostanze immunizzanti contro il ben conosciuto bacillo della tubercolosi egli le ha positivamente trovate ottenendole dagli animali da esperimento. Le ha egli esperimentate sull'uomo? Non si sa. Egli ha detto di no; e bisogna credergli; ha soggiunto che le esperimenterà, e ciò accresce la fiducia. Nel 1890 egli fece la sua prima comunicazione sul siero antidifterico: l'esperienza di quindici anni ne confermò la serietà nel mondo intero; ma ci vollero quattro anni e la propaganda pratica fatta con l'esempio da un esperimentatore riconosciuto come il Roux, a Budapest, per ottenere dai medici la fiducia che tardavano a dare.

Sentite le parole finali della comunicazione di Behring:

“ Quanto tempo passerà ancora prima che la scoperta e la utilizzazione del mio nuovo rimedio contro la tubercolosi ricevano la consacrazione pubblica che verrà loro dal riconoscimento del loro valore pratico? Lo ignoro. Molti fattori possono intervenire: la mia passione pel lavoro; la mia attività; la mia abilità come tecnico, ed anche che la buona fortuna mi dia un compagno di lotta del valore di Roux e che abbia la stessa forza conquistatrice e lo stesso disinteresse. „

Eccola qui la grande parola — il disinteresse. Behring che parla con legittima coscienza delle proprie qualità morali e tecniche di uomo e di scienziato, inspira larga fiducia; ma quando a così giusta coscienza di sè può aggiungere che sulla bandiera sua e di chi voglia coadiuvarlo sta la parola *disinteresse*, la fiducia si innalza. Le disillusioni che hanno susseguito in questo ventennio alle ansiose illusioni dei tubercolosi hanno urtato principalmente contro la parola *interesse*, dissimulata dietro a molte rosee, troppo rosee speranze. Behring è immune da questo peccato; egli non vende il suo specifico; non apre un'ambulanza o un dispensario; e l'augurio suo che nel prossimo Congresso antitubercoloso — nel 1907 negli Stati Uniti — si possano registrare i progressi considerevoli compiuti nella lotta contro la tisi umana, deve colmare di consolazione le migliaia e migliaia di anime e di corpi che sof-

frono. Ad ogni modo, è forse nocivo lo sperare? Nella pratica medica non ha forse una maravigliosa azione la suggestione?... Quando il medico entra nella camera di un paziente, questi non si sente forse scosso da una subita fiducia irrefrenabile?... Behring con la sua comunicazione ha data a tutti i tubercolosi del mondo questa fiducia; con ciò solo egli ne ha migliorate immediatamente le condizioni psicologiche, a vantaggio di quegli stessi medici che dubitano e dissentono. È già un bene che egli ha fatto all'umanità. Ed è un bene poter sperare che egli saprà farne dell'altro.



Il dottor Behring intervistato.

I giornali, specialmente i francesi, avevano tentato di dare alla attesa comunicazione di Behring il loro battesimo luminoso: *la grande decouverte!...* La riservatezza dello scienziato tedesco lo ha salvato dal frastuono, che ha fatto tanto male a tante altre personalità ed a tanti altri studî, che avrebbero potuto condurre a chi sa quali scoperte. Il dottor Litusse, che ai giornalisti che lo assediavano per avere in anticipo la versione francese della comunicazione originale, rispose graziosamente: "Non ve la darei nemmeno se mi offriste centomila franchi„ segna anch'egli un grande progresso.... contro il *virus* della *réclame* giornalistica, che dà i facili successi a chi non li merita, e pregiudica spesso i successi che abbisognano di seria e tranquilla preparazione.

*

Sto ancora in mezzo ai Congressi.

Quello di Mons per la espansione mondiale è stato dei più curiosi e, fra tanti, dei meno considerati. Dev'essere sembrato un congresso convocato per il trionfo dell'assurdo. Ma come?... Nelle espansioni mondiali non predominano che l'esclusivismo, la gelosia, la concorrenza ignara di riguardi e di scrupoli; e si vuole chiamare gli espansionisti di tutto il mondo ad intendersi? Ma come intendersi, se l'espansionismo ha tratti sin qui i maggiori vantaggi dal non lasciarsi intendere?... Le espansioni, le conquiste coloniali non sono state forse sempre, o quasi sempre, l'effetto della sorpresa?... Le spedizioni, meno vari esempî, non sono state preparate nel mistero, circondate dal mutismo di chi le preordinava, calcolando sull'ignoranza di chi poteva temerne gli effetti?... Nelle imprese coloniali il successo non si è quasi sempre sperato e sovente ottenuto dall'agire di colpo?... Uno sbarco, una bandiera piantata, un fatto compiuto annunziato al mondo dal telegrafo quando l'occupazione era irrevocabile — e l'espansione era fatta. — A Mons hanno voluto mettere d'accordo tendenze, interessi che paiono inconciliabili; ed è da meravigliare che l'idea abbia trovato fortuna nel Belgio, il cui espansionismo nel Congo rivela ogni giorno tante violenze esclusiviste e così grande difficoltà a far sparire, in mezzo ai neri, le gelosie e le rivalità dei bianchi di diversa origine e di diversa favella.

Il Congresso di Mons rassomiglia un poco al Parlamento internazionale dell'Agricoltura iniziato a Roma sotto il patrocinio del nostro giovine Re. L'idea dell'americano Lubin, presa sotto la sua regale protezione da Vittorio Emanuele, parve a molti un'utopia, ed ha avuto tuttavia una prima iniziale realizzazione. Il Congresso di Mons ha formulati tutta una filza di desiderati e di voti, molti dei quali dimostrano che, nell'espansione mondiale, le ragioni d'intesa e di uniformità d'indirizzo e di metodi fra i popoli espansionisti sono ben maggiori delle ragioni di gelosia e di esclusivismo. Generalizzare le cognizioni geografiche, universalizzare la cultura linguistica moderna, estendere le conoscenze etnografiche, normalizzare i metodi espansionisti togliendo alle imprese il carattere militare e di conquista, dando loro l'impronta di espansione economica civilizzatrice; insomma i metodi e gl'intendimenti del nostro Savorgnan di Brazzà contro le brutalità medievali, anzi selvaggie di cui, se i racconti dell'*Humanité* sono veri, si è bruttata nell'Ovest africano la Francia, assai peggio che il Belgio nel Congo e la Germania nell'Africa Australe. Dal Congresso di Mons è uscito come un grido umano, un appello alle forze morali e fisiche della civiltà, perchè la conquista, l'espansione, per essere durevole, per essere forte, sia fatta coi soli mezzi che avvalorano la vera forza e caratterizzano la vera civiltà — la conoscenza e la persuasione.

*

A leggere i resoconti del Congresso di Mons il mio pensiero andava continuamente alla memoria di Manfredo Camperio, che, fra la grande volgarità di giudizi che circondano ancora da noi le manifestazioni espansioniste, fu l'incarnatore in Italia di tutte quelle idee generose che il Congresso di Mons ha sintetizzate in voti e proposte. L'espansione mondiale non può essere oramai che il frutto di maggiori e più solide cognizioni radicate nella mente e nell'animo dei giovani di tutte le nazioni cresciuti alla medesima scuola, saldamente formati nel carattere, e nel fisico. Energia morale ed energia fisica. Questa la sintesi, alla quale è venuto il Congresso di Mons, ed alla quale è venuto proprio in questi giorni anche Pio X, che con maraviglia universale ha dato la sua benedizione ad un Concorso ginnastico ed ha parlato della sincerità della fede in mezzo a giovani vestiti di maglie multicolori fuori dalle quali uscivano polpacci bronzei e salde braccia muscolose, tutta gioventù balda e forte che sembrava più presta ad arrampicarsi su pertiche ed a superare ostacoli, che a fare genuflessioni ed a gesticolare simbolici segni di croce.

Eppure, è proprio così: per quattro giorni il Vaticano è stato convertito in una palestra ginnastica; preti, prelati, monsignori, cardinali in sottane nere, violacee, purpuree erano là maravigliati, su di un palco parato come un altare, a godersi corse, salti, volteggi, piramidi umane che a nessun pittore religioso verrebbe in mente di abbozzare fra le solite nubi di bambagia e di lana su per le vôlte delle chiese. Il cardinale Merry del Val, il segretario di Stato del Papa, non aveva più l'aria di pensare nè alla separazione della Chiesa dallo Stato in Francia, nè ad una possibile visita di un qualche sovrano cattolico al Re d'Italia in Roma; era tutto anch'egli a quella ginnastica ed a quei ginnasti che Pio X, col suo discorso di chiusura del giovanile concorso, ha encomiati e benedetti, mentre sventolavano intorno bandiere tricolori italiane, e maestri di ginnastica, fra la guardia svizzera nel costume michelangiolesco e la guardia palatina nell'uniforme alla francese, sfoggiavano fieramente sul petto le medaglie guadagnate nelle guerre per l'Indipendenza d'Italia! Cose mai



Il presidente Loubet fra i tubercolosi.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA TUBERCOLOSI A PARIGI (fot. Chusseau-Flaviens).



A Santa Clotilde.



La famiglia (fot. Chusseau-Flaviens).

viste in Vaticano dopo il 1870.... e nemmeno prima! Ai tempi classici del papismo, sotto Pio IX, per esempio, certe manovre ardite, nel conosciuto cortile della Pigna, non le avevano fatte che i vigili, i pompieri, comandati da un dantista illustre, don Michelangelo Caetani di Sermoneta, che ideava anche i disegni artistici delle girandole da incendiarsi negli anniversarî papali.... e finito Collare dell'Annunziata dopo avere portato a Firenze a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito dei romani del 2 ottobre 1870.

Altri tempi quelli, ed altri tempi questi. "*Noi però siamo ben lontani dal giudicare severamente i tempi presenti!*„ Questa è la frase culminante, tipica, uscita ieri l'altro dalle labbra sorridenti di Pio X, che aveva fatto l'elogio degli esercizî del corpo. Chi si raccapezza più con questo papa, che indulge ai tempi, e prepara un catechismo nel quale è raccomandata la precedenza del matrimonio civile sul matrimonio religioso?...

Io parlava appunto domenica scorsa con un monsignore, dilettoso *causeur*, tornato appena da Roma. Egli mi descriveva lo stupore dell'antico Vaticano, del Vaticano regio, per le mosse personali di questo papa apostolico, deciso a non essere prigioniero che di sè stesso e non delle antiche influenze che dominarono Pio IX e furono dominatrici accettate di Leone XIII. In Vaticano, a cominciare dal Collegio Cardinalizio, vi sono davvero degli sconcertati, degli sgomenti. Il guaio è questo, che papa Sarto non vuole lasciarsi isolare e a nessuno riesce di isolarlo. Egli vuol mantenere e mantiene ogni giorno i proprî contatti personali al di là del maraviglioso portico del Bernini. Desidera, vuole le sensazioni dirette dal di fuori; le sue anticamere sono accessibili ai bianchi come ai neri; benedice alla ginnastica come, date certe condizioni locali, ai voti dei cattolici per l'elezione dei deputati.

Il mio monsignore mi narrava che, non è molto, un cardinale italiano, di quelli del Vaticano antico, ebbe ufficiosamente l'incarico di far sentire con tutti i riguardi al pontefice la specie di stupefacente preoccupazione che suscitavano nella Curia tante novità; talune delle quali in contrasto non dubbio con le tradizioni fondamentali dei successori di San Pietro, specialmente dopo il XX settembre 1870.

Il cardinale parlò riguardoso ma fermo; parlò a lungo, senza arroganze e senza velami; e Pio X lo ascoltò sempre con una calma che accresceva nel porporato oratore le preoccupazioni; ma quando questi ad un certo punto volse alle conclusioni, come per ripetere al papa la domanda che qua e là, sommessamente, viene ripetuta da certuni in certe ore o nelle grandi sale della Biblioteca Vaticana, o nei corridoi oscuri di Propaganda Fide, o lungo le loggie di Raffaello — *dove andiamo a finire?* — Pio X, con una faccia che esprimeva bontà schietta e salda fiducia, lo interruppe per dirgli in veneziano:

— *Caro elo, in paradiso!...*

*Spectator.*

## I funerali dell'esploratore Brazzà.

La morte di questo nobile esploratore africano — del quale anche l'Italia è legittimamente orgogliosa — è venuta a dare risalto alla sua opera di civilizzazione voluta compiere nell'Ovest africano francese con la persuasione, la moderazione, rifuggendo da quei mezzi egoistici e brutali, che hanno reso troppo celebri le penetrazioni belghe, tedesche ed anche la francese, dopo che il conte Savorgnan di Brazzà aveva dovuto abbandonare, per ragioni di salute, i luoghi affidati alla sua illuminata amministrazione. Così, il compianto per la sua morte prematura è stato veramente sincero ed universale; ed i funerali che la Francia gli ha tributato a spese dello Stato hanno avuto l'imponenza di un solenne omaggio ad un vero propugnatore di civiltà. La salma arrivò a Marsiglia sul piroscafo *Les Alpes* il 28 settembre; e le onoranze funebri nella capitale marittima della Francia gli furono rese presenti la contessa vedova, il conte Filippo ed altri membri della famiglia Brazzà-Savorgnan. A Parigi le maggiori onoranze — illustrate in questo numero — seguirono il 3 ottobre, nella chiesa di Santa Clotilde, con l'intervento delle rappresentanze di Loubet, del Senato e della Camera: assistevano Rouvier col ministro delle colonie, Clementel ed altri ministri; l'ambasciatore italiano conte Tornielli. Il capo di gabinetto del commissario generale del Congo rappresentava il Gentil, succeduto in Africa al conte Brazzà, e la cui gestione è oggi argomento di vive polemiche. Alla vedova dell'illustre esploratore il ministro Clementel presentò il telegramma di condoglianza del Governo Italiano, al quale essa ha risposto nobilmente che "non dimenticherà mai che è all'Italia che ella deve l'uomo, l'eroe, morto nell'adempimento del suo dovere di apostolo civile su terra d'Africa al servizio del suo paese d'adozione. Essa sarà sempre fiera, al pari dei suoi figli, di portare un nome così glorioso„.

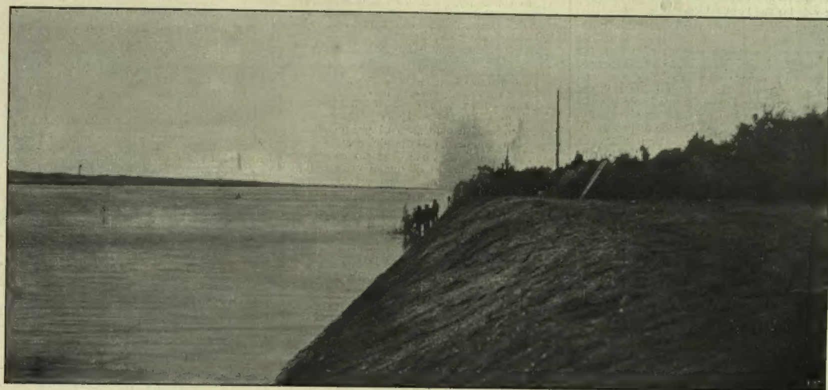


Arrivo alla Stazione di Montparnasse (fot. Léon Bouët).

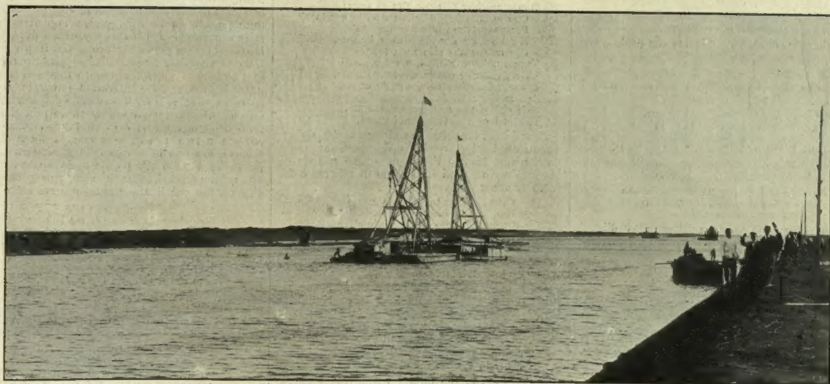
Parigi — I FUNERALI DELL'ESPLORATORE CONTE SAVORGNAN DI BRAZZÀ.



Il "Chatham" ostruisce il canale di Suez.



L'esplosione, alle ore 10 del 28 settembre; fotografia presa a 10 chilometri di distanza.



Dopo l'esplosione.

Nel Canale di Suez. — L'ESPLOSIONE DEL PIROSCAFO "CHATHAM" (fot. A. Antippo, di Porto Said).

# RIFLESSI BOREALI NELLA POESIA ITALIANA

DI E. G. BONER

I.

Frequentissimi occorrono nella nostra poesia gli accenni alle costellazioni e a le stelle boreali, che in queste calde notti estive d'Italia sembran sorriderci più benigne dai loro freddi seni celesti, versandoci non so qual refrigerio luminoso ne' loro puri e dolci raggi.

Tralasciamo l'Alighieri che, fra' poeti d'ogni tempo, amò e cantò più appassionatamente gli astri del "settentrional vedovo sito", accennando spesso alle *sette stelle gelide*, cioè Elice e Boote escluso Arturo, e pigliandone argomento ad assomigliar loro qua e là le anime beate che ora giran "Come stelle vicine ai fermi poli", ora "Si fero spere sopra fissi poli"; tralasciamo l'Alighieri, dico, che di quella frigidità polare ha spesso la lucida trasparenza; e tralasciamo il Petrarca che dolcemente nota come lo

Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo,

e come la stella

che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucenti e belli

e come il morto Sennuccio, "levato a volo".

Or vede insieme l'uno e l'altro polo;

tralasciamo questi due sommi Dioscuri della nostra antica poesia, per non ripeter cose a tutti note; ma non è a tacersi che un simile affetto a quei freddi astri dell'emisfero settentrionale mostrarono di portare altri molti fra' poeti minori de' primi tempi. Un Giovanni Boccacci, per esempio, che li descrive con simpatia e con certo astronomico entusiasmo nel *Comento* alla Divina Commedia, li contempla con Penteo nella *Teseide*, li rammenta nell'*Amorosa Visione*, li ringrazia in fine della *Teseide* istessa; poi un Monte Andrea che paragona l'amata alla stella polare,

Che per lei ciascun prende suo viaggio,
E chi per sua follia si parte d'ella,
Raddoppia tostamente suo dannaggio;

un Jacopo di Dante che raccomanda:

Quando vedi le stelle
così lucenti et belle,
quella che va più piana,
cioè la tramontana,
tra' decti fori avisa,
et con l'occhio l'affisa;

un Fazio degli Uberti a cui Plinio, navigando di notte verso l'Affrica, dice:

Vedi il Carro, che intorno al polo rota,
Vedi Bedesso che guida il timone,
Di cui Boote s'alluma la gota....

un Federico Frezzi che si domanda:

Sotto qual parte del Cielo io mi poso?
Sto sotto il Cancro, o sto io sotto l'Orse,
Con quelli, ch'han sei mesi il sol nascoso?

Più e più frequenti incontri avremo d'allora in poi con quelle costellazioni nella nostra poesia, sì ch'esse paiono starle

come Artofilace all'Orse,

le quali, come si sa, sono "la licaonia prole", che

Per li solchi del ciel volge l'aratro.

Nè sotto a lei è grave il vivere, purchè da liberi; chè sotto le nostre più miti costellazioni, dove la libertà non è troppa,

Così gli Dei la libertà ne tolgono;
Tal che assai meglio nel paese scitico
Vivon color sotto Boote ed Elice,
Ben che con cibi alpestri, e vin sorbitico.

Il lamento è del Sannazzaro, il quale constata pure, facendo parlare la Fede, che

Nè sotto il freddo corno in Tramontana
Regnò gente sì strana, che non fosse
Soggetta alle mie posse.

Così anche l'Alamanni, considerando la libertà de' mari settentrionali e la schiavitù del Tirreno, implora dolorosamente:

Padre Oceàn, che dal gelato Arturo
Ver l'occidente i tuoi confini stendi....
Deh, l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno e che si svaghi omai....

quel fiero e onesto Alamanni che alla stella boreale Callisto, perduta nella sua solitudine di geli, paragona se stesso:

Scerno vicin del Carro di Boote
Seder Callisto che mal vide Giove,
E tra sete e tra gel di doglia è piena.
Dico piangendo a lei: Ben t'assomiglio,
Che assai fur lieti i primi giorni miei;
Or freddo e lunge a chi quetar mi puote....
M'avvolge il mio destin dov'io men bramo.

Attirato da simil fàscino verso gli astri fedeli delle plaghe artiche, il nocchiero del Baldi, che

Dee de' lumi celesti i nomi e'l corso
Tutti aver conti; e perchè vie più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote,

guarda in direzione di quello, e mira come

Appresso al fisso polo, ove più tardo
Sovra i freddi Iperborei il ciel si volge,
Splendon Callisto e'l figlio, in mezzo a cui
Serpe il grand'angue, e vasto è sì che sembra
Girevol onda di rapace fiume.
Ivi è'l Teban robusto, la Corona,
L'Uom cinto dal Serpente, il pigro Arturo,

e altri, tanti altri segni celesti, ch'è grato ed utile, talora necessario, mirare,

poi che l'opaca
Notte nel fosco manto accoglie i lumi
Onde ornata Calisto intorno gira
Riguardevole e bella al fisso polo.

Una simil descrizione, anzi più particolareggiata, riscontriamo nel carme di Gabriello Chiabrera *Le stelle*, di cui gioverà riportare qualche scorcio perchè possa notarsene l'affinità di motivi e d'immagini con quella del Baldi:

Inverso
Il Polo boreal scorgonsi fissi
Non più che sopra venti astri lucenti:
Due son le due bell'Orse: il terzo appresso
È quel Dragon, la cui memoria in terra
Deon invidiar gli altri serpenti;
Quarto è l'Artofilace; indi si gira
Fatta di nove stelle alma Corona;
Poscia quel fier che s'inginocchia, ed alza
La durissima Clava; indi è la Lira....
Poscia l'albor delle famose piume
Dispiega il cigno, e presso ha il bel Cefeo;
Indi vicin Cassiopea rivolge.....

continuandovisi a elencare così per un altro bel pezzo; con quanta poetica novità e artistica finitezza, ognuno che ha fior di gusto se'l veda.

Un grande amatore di quelle costellazioni è anche Torquato Tasso, che accenna spesso

La sublime e lucente Orsa celeste
Giammai vicino al mar,

e il cerchio

che dall'Orse il nome prende
Poste non lungi a' gelidi Trïoni,

donde non si può distinguere le

Quattro luminose e chiare stelle,
Le quali non mirò l'etate antica
In questo polo, in cui Boote, il carro
Innanzi miri, e l'altre forme illustri;

reminiscenza delle quattro stelle dantesche. Di Torquato è pure, nelle *Rime piacevoli*, un sonetto scritto per la gatta dell'Ospedale di Sant'Anna, nel qual sonetto il poeta infelice invoca, come sue stelle polari, nientemeno che gli occhi della sullodata micia!

Come nell'Oceàn, s'oscura e 'nfesta
Procella il renda torbido e sonante,
Alle stelle, onde il polo è fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alza la testa;
Così io mi volgo, o bella gatta, in questa
Fortuna avversa alle tue luci sante,
E mi sembra due stelle aver davante,
Che tramontane sian nella tempesta.
Veggio un'altra gattina, e veder parmi
L'Orsa maggior con la minore. O gatte,
Lucerne del mio studio, o gatte amate,
Se Dio vi guardi dalle bastonate,
Se 'l ciel vi pasca di carne e di latte,
Fatemi luce a scriver questi carmi.

Facezia perdonabile, ove si pensi che da' seguenti versi del grave signor Horatio Guargnente de Soncino, Medico Fisico, in onore e lode di Maria Vergine, ogni intenzione di scherzo è del tutto esclusa:

Chi sa col taciturno de la mente
Imaginar le due candide ruote,
Quando il carro stellato in occidente
Ne la serenità guida Boote,
L'arco de i mezzi cerchi rilucente
De' sacrati suoi denti mirar puote,

i denti, cioè, di Maria Vergine.

Oltre la quale, in quel frattempo, i poeti cominciano a ricordare qualche altra simbolica stella tramontana, per esempio la Poesia o la Gloria o l'Amore: l'Amore sopra tutto. E così G. B. Marino era sempre volto

A due di duo begli occhi Orse fatali,
E 'n ver la Tramontana d'un bel volto;

e, ricordando la sua donna, sospirava:

Gli occhi suoi sono il polo e le sue braccia
Sono il mio dolce e desiato porto.
Ariana, Calisto, Elice, Arturo
Non rischiarano tanto il cielo oscuro.

Dimandate invece al fiero Salvator Rosa se la pensi anch'egli così, e vi risponderà per le rime, come si addice

A chi la libertade ha per Arturo.

Ma di quante altre bizzarrie poetiche fan le spese quelle povere stelle, in quel benedetto Seicento! A spigolar soltanto nel Marino, nel Chiabrera, nell'Achillini, nel Testi, nel Guidi, vediamo, per esempio, ch'esse hanno paura del Duca di Olivares, a cui l'Achillini assicura:

E tremar fate i cardini dell'Orsa;

hanno anche paura di esser sole:

Onde restando in ciel solo e lontano
Impallidisce il guardian de l'Orsa....

ammirano grandemente i cavalli del duca di Mantova, Francesco Gonzaga:

I destrier che del Mincio in sull'arena
Albergo fan, così Boote ammira,
Che per l'eccelso carro ei gli desira....

s'inghirlandano di gigli e di rose per le auguste nozze del gran re di Polonia con la principessa Maria Ludovica, della stessa casa de' Gonzaga:

Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta;
L'ispida testa inculta
L'Orsa di gigli si rintreccia....

vengono a prestare orecchio a' versi d'un poeta italiano:

Vuol che senta il mio canto
Il Boristene algente, e mi fa scorta
Perchè tiri ad udir l'Orsa dal polo....

inorgogliscono della gloria di Cristina di Svezia:

E il gelido Trione
Già sente degli eroi l'alta stagione;

s'affrettano a prender parte a una festa degli dèi:

Fin Orïon dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta...

e simili altre galanterie.

Ma questa non è che una minima parte de' riferimenti de' nostri poeti alla costellazione classica del Settentrione, — la duplice Orsa cioè —, tanto celebre già in antico,

Chè pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote;

quella costellazione a cui, non meno che i nostri navigatori, guardano amorosamente i nostri poeti, che affidati dal suo queto lume non temerebbero di perigliarsi nel settentrione oscuro:

Nè tra i nembi d'Arturo e di Boote
Nè tra le nevi io temerei viaggio;

del qual parere non sarebbe stato però il Cerretti, che sentenziava:

E le Muse e le Càriti d'Arturo
Sdegnan la bruma.

Eppure in codesti accenni, e in altri infiniti, è la stessa fredda ripetizione di motivi, più o meno mitologici, le stesse immagini, e non di rado le stesse parole. Sia l'eterno "plaustro di Artofilace", sia il "pigro Arturo", sia il giro del Carro "per l'aer fosco", sia il "proprio raggio di Cinosura", o altro, è sempre una gelida monotonia di concetti e di frasi a cui sola scusa potrebbe addursi la freddezza delle plaghe sideree da cui brillano quegli asterismi. Se non che un alito dei tempi nuovi ravviva improvvisamente codesta morta poesia, ora con la forza della scienza, ora con la dolcezza del sentimento. Alle immagini viete e alle parole stereotipate succedono immagini fresche e vive, parole calde e sincere. Sia che il Mascheroni osservi come

in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella,
Da l'amato macigno il ferro pende,

sia che il Mamiani rammenti come

L'astro che il petto de' nocchier conforta
Splende sul polo, e gli si volgon presso
I lucenti Trïoni,

sia che l'Aleardi fantastichi di strane aspirazioni, come quando

Per l'oscuro tuo ciel tremoli veggo
Di qualche aurora boreale i lampi
E risplendere l'Orse e di corruschi
Arturi e di nembose Jadi le foci,

si rileva in tutto ciò qualcosa di vero e di sentito che prima non c'era; siamo usciti da una tetra foschia in una frigida lucentezza piena di

mistero e di soavità profonda, e ci par di vedere appunto, come canta l'Imbriani,

la stella del futuro,
La qual dopo la tenebra semestre
Infra l'alte valanghe e i mar di gelo
Annunzia il giorno alle smarrite ignude
Pallide donne e a' figli irti del polo.

Si confrontino, per esempio, tutti gli accenni all'Orse dianzi citati, con quello, pieno d'intima dolcezza, del Monti, nel quale al tetro, grandioso pensiero della inevitabil fine di quanti astri costellano i profondi padiglioni del firmamento, si sposa un tenero, malinconico ricordo di beate notti lontane, di una morbida chioma di fanciulla, di due cari occhi soavi:

E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli artici lumi il più gentile?
Deh perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amata assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito?
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci....

E si pensi come dolcemente, come angosciosamente il povero grandissimo Leopardi si confidasse alle

Vaghe stelle dell'Orsa,

(le quali " conducono il sentimento a spaziare per tutto il campo delle memorie „ come nota il prof. Vittorio Rossi):

Quante immagini un tempo e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!

Qui è tutta l'anima del poeta moderno del dolore, con tutte le sue illusioni, i suoi sogni e i suoi rimpianti; anima pensosa e triste, contemplativa e disperata che, come ad altre anime sorelle immensamente lontane, parla con chiuso affetto alle dolci stelle boreali. E anche noi ci volgiamo ad esse a vagheggiarle con arcana simpatia, e ci paion più luminose, più suggestive di altre luci del cielo, perchè forse rammentiamo che furon l'amore di tanti poeti e di tanti pensatori, che anch' egli Colombo le contemplava lungamente, durante le notti della sua fatale navigazione, con occhio di poeta e di profeta, quando, come canta Lorenzo Costa,

della fredda parte
Reggendo il cocchio delle ninfe Idee
Montava Cinosura e la ghirlanda
Che fan undici segni, e il procelloso
Boote e l'astro che ne serra il cinto.
Ma brevemente dileguava. In quella
Uscivan le bilance e le contorte
Spire del Drago....

e perchè, forse, rammentiamo con lo Zanella che

ove s'accampa
Bella di molti tremolanti fochi
Presso l'Orsa minor Cassïopea,
Sorger fu visto subitaneo un sole
Che più tempo rifulse: a poco a poco
Poi scolorossi e sparve. E tale ardevi
Forse nell'alba del creato, o Terra,
E lenta ti spegnevi!

E se pure di questi giorni un despota nordico senza volontà nè ingegno,

Il signor dei settemplici trïoni

— come il Monti chiamò lo czar, — ci fa pensare a' versi d'Alessandro Arnaboldi

Perchè da' cieli plumbei,
Dalle pianure morte,
Manda perpetua a' liberi
La sua minaccia il Norte?
Presso il confin del Nulla
Ha servitù la culla?
Sorge a sì tristo incendio
L'aurora boreal?
O Arturo arde qual fiaccola
D'eterno funeral?

noi, guardando verso lassù dov'è Arturo, la stella di Garibaldi, " nella quale egli confidava „ e all'Orsa,

fiammante ierogramma,

vediamo splendere sulle turbolenze d'una politica iniqua e sugli orrori d'una selvaggia guerra il giusto e santo lume di quegli astri augurali, che ci riconforta e rassicura,

Chè a sommo il vario e torbido
Flutto degli astri, l'arca del pensiero
Vedevi, e tra l'efimere
Tempeste l'immortale Orsa del Vero,

per dirla con G. A. Costanzo. E come non esser più buoni guardando a quelle pure zone uranie, come non sentirci da esse consigliati a nuovo amore verso tutti i sofferenti, o amico Cesareo che male hai scritto:

Nè di me molto, nè d'altrui mi curo,
Fiammando il carro sul selvaggio polo?

Chè anzi allora l'uomo deve sentir più dolce la parola della fratellanza e della pietà umana, in quel gran silenzio, in quella gran purezza, — come in quella notte in cui

Non canto
Non grido s'udiva. Rare
gemevan l'aure. Boote
guardava l'Orsa —, (d'Annunzio);

e noi, rammemorando le atrocità che si commettono — per volere o per abulìa d' iniqui o di frolli autocrati — sotto quelle pacifiche plaghe stellari, dobbiamo nutrir più vivo e caldo il desiderio che tutti, tutti i figli della Terra possano un giorno invocar sicuri da quelle stelle il sonno sicuro de' liberi lavoratori:

Così questo sogno sognando
nell'amarissimo cuore....
il sonno invocammo dall'Orse.

II.

Ma le costellazioni sono sparite, il cupo orizzonte nordico si è improvvisamente rischiarato di vivi bagliori policromi, grandi raggiere d'oro, di porpora, di smeraldo, di crisolito, s'allargano per i cieli boreali, abbagliando e allietando i rapiti navigatori di quelle acque estranee, ai quali, veramente, " c'est du Nord que vient la lumière „, poichè " in mezzo alle allucinazioni di quegli immensi bagliori e di quelle oscurità profonde.... apparisce loro, complemento del sogno, la fantasmagoria sanguinosa dell'aurora boreale „. L'aurora boreale! Oh! essa non impaurisce più i riguardanti, come ai tempi del Tasso, il quale reputava come malauguroso questo iridiscente prodigio elettrico che

Et hora a' nostri tempi avvien sovente
Là sotto i sette gelidi Trïoni,

benchè non sembri prediligerla troppo nemmeno il Leopardi, quando rammenta che un giorno, per l'Atlantide,

più facil varco avessi allora
al di là di quell'altro emisfero
che per le artiche nevi e per l'aurora
polar che avvampa in ciel maligno e nero

e benchè la descrizione magnifica del Foscolo faccia venire piuttosto i brividi che l'ammirazione:

come quando esce un'Erinni
A gioir de le terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
Dell'Islanda esacrati, ove più occulte
Fuman sulfuree l'acque; e a' putreolenti
Laghi, lambiti da cerulee vampe,
La teda alluma e al ciel sublime aspira,
Finge, perfida in pria roseo splendore
E lei delusi appellano col vago
Nome di boreale alba i mortali.
Quella freme, e le nuvole in chimera
Orrenda, e in imminenti armi converte
Fiammeggianti....
Inondate di sangue errano al guardo
De le genti le stelle, e van gettando
Squallidi raggi per l'etereo caos.
Tutta d'incendio la celeste volta
S'infiamma, e sotto a quella infausta luce
Rosseggia immensa l'iperborea terra.

Più benignamente, anzi con certa quale ammirazione tra poetica e scientifica, descrive lo stesso fenomeno il Varano, al quale si potrà forse rimproverare minor fervore di fantasia, minor fervorosa lucidità di colorito, ma si dovrà riconoscere il merito, non troppo difficile peraltro a' tempi dell'Alzarotti e del Mascheroni, d'una più chiara visione, d'una più serena intelligenza di quegli aerei portenti:

Dal polo fin de l'oriente al lato
Con luce di sanguigno ardor feconda
Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che de l'Eridan presso a la sponda
Ne rosseggiar al ripercosso lume,
Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda,
Mentre seguendo il nuovo suo costume
Ardea purpureo il ciel, gli apparve al lembo
Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume,
E da l'azzurro e dal vermiglio grembo
Rai ne sgorgaro or agitati or cheti
E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi che splendean come pianeti,
E lucide corone ed archi e liste
E argentee volte e pescarecce reti.

Codesti versi dettava il poeta per la morte di una donna, la serenissima Marianna arciduchessa d'Austria, principessa di Lorena; e per un'altra donna, nè morta, nè serenissima, per Dorì, *studiosa di filosofia*, scriveva il Casti quegli altri:

O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di ascensïon sì lucida
La boreale aurora?
Se allor chiaro riverbero
L'aere dal sol riceve
O se nel dì, qual fosforo,
Dei rai solar s'imbeve?

in cui non sai se soverchi l'umor leggiero e incurioso dell'abate pacioccone, o l'arguzia ridanciana verso una delle salamistre di quei tempi.

Non è a dolerci che non ci sia pervenuta in istampa quella descrizione d'un'aurora boreale che il Cavalier Bernardino Perfetti, gentiluomo senese, cavaliero di Santo Stefano, professore di giurisprudenza, accademico intronato, pastore arcade sotto il bel nome di Alaure Euroteo, poeta laureato e per giunta cameriero d'onore di cappa e spada della Santità di Papa Benedetto XIII, ebbe a improvvisare a Siena nel 1725, innanzi a molti ammiratori, tra i quali il famoso presidente De Brosses, che di quella recitazione rimase trasecolato.

" Nous donnâmes, scrive costui al signor de Biancey, au Perfetti l'*aurore boréale*. Il rêva, tête baissée pendant un bon demi-quart d'heure, au son d'un clavecin qui préludoit à demi-jeu. Puis il se leva commençant à déclamer doucement strophe à strophe en rimes octaves, toujours accompagné par le clavecin.... Elles succedoient d'abord assez lentement les unes aux autres. Peu à peu la verve du poëte augmenta, et à mesure qu'elle augmentoit, le son du clavecin se renforçoit aussi. Sur la fin, le poëte déclamoit comme un poëte plein d'enthusiasme.... Son poëme me fit grand plaisir: dans cette déclamation rapide, il me parut sonore, plein d'idées e d'images. „

Non è a dolercene, ripeto, a giudicare della roba stampata di quel buon " improviseur de profession „; due tometti che sono un vero delitto di lesa poesia.

Nella seconda metà del secolo decimonono, l'argomento in parola è stato più frequentemente trattato da' poeti nostri, ciascuno dei quali lo illumina e lo colora secondo la natura dell'ingegno e un po' anche dell' indirizzo letterario dei tempi. Romanticamente, a esempio, Domenico Mauro:

Pei squallidi climi gelati dall'Orsa
Prolungasi un canto di gnomi beffardi,
Di gnomi che al volo dell'ala son tardi,
Cui lenta soccorre la lena del piè.
Siccome velati si avanzano in corsa
Per entro la luce polare che muore
Là dove son lunghe le pallide Aurore,
E il giorno più figlio del sole non è....

simbolicamente Aleardo Aleardi:

Luce di sangue pel notturno cielo
Splende da raggi lividi ricorsa,
Languono incerti sotto il roseo velo
I sette soli della gelid' Orsa.
Forse laggiù nell'etere profondo
Dietro la terra, ove occhio non arriva,
S'agita in fiamme un condannato mondo
Che dell'Eterno il fulmine colpiva.
Ombra di qualche antico Augure, sorgi
Dall'Ipogeo del tuo funereo colle,
Osserva il Polo, di quello che scorgi,
E il ver dichiara a questo vulgo folle....
.... Quella è l'Aurora
D'un secol novo, intelligente e pio;
L'Italia à spento il Vaticano, ed ora
Là ne fan festa gli angioli di Dio;

gentilmente Alinda Bonacci Brunamonti:

.... A poco a poco
Sul boreal confine all'orizzonte
Salìa come un vapor di fumo oscuro
Che crescea dilatandosi con lento
Moto, e sovr'esso in curva si distese
Di gialle nuvolette una ghirlanda.
Nè serbava allo sguardo un solo aspetto
Quella muta procella: ecco la nera
Ombra listarsi di corrusche fiamme,
Ecco dal grembo delle nubi d'oro
Folta una pioggia di rubini scendere
E di rapidi guizzi e ondeggiamenti.
Un intrecciarsi, un risalir, siccome
Padiglioni di porpora e di croco
Scotesse or qua or là forza di vento....

fieramente Mario Rapisardi:

Balzò degli antri de la terra un vasto
Sanguinoso fantasma; in tortuose
Rapide spire, si elevò, diffuse,
Per li nordici campi orrido il crine,
Sparse il cielo di sangue, e in fiammeggianti
Cerchi gl'impauriti astri costrinse....

fantasticamente G. Pascoli:

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo
Fontano sopra il lastrico del mare.

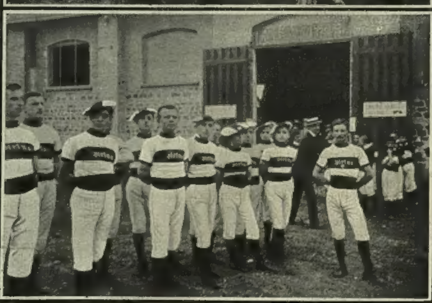
[Vedi continuazione a pag. 378].











Esercizi collettivi.

La squadra "Juventus" di Venezia, vincitrice della gara di "sfratto".
La squadra "Fermezza e Costanza".
La squadra dell'"Immacolata".

La squadra della "Leonina".
La squadra della "Robur et Fides".
La squadra della "Virtus" (quello colla stella sul petto è il vincitore della gara podistica nei giardini Vaticani e della gara di salto in lunghezza di m. 5.40).

Roma. — La ginnastica in Vaticano (dis. R. Griffi, da fot. di G. Felici). [V. il Corriere].

Roma. LA GARA GINNASTICA IN VATICANO (fotografia Felici, di Roma) [V. il Corriere.

(Continuazione, vedi pag. 375).

Il cigno canta: e lentamente il cielo
Sfuma nel buio, e si colora in giallo:
Spunta una luce verde a stelo a stelo.
Come arpe qua e là tócche, il metallo
Di quella voce tintina: già sfiora
La verde luce in picchi di cristallo.
E ne la notte, che ne trascolora,
Un immenso, iridato arco sfavilla,
E i portici profondi apre l'aurora.
L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,
A strisce, a fasci: e poi palpita, frana
Tacitamente, e riascende e brilla....

pittoricamente G. A. Cesareo:

Ma il firmamento sfavillò d'aurore
Meravigliose. Una gran vampa ardente
A grado, a grado si frastaglia in mille
Archi nell'aria penduli, e la luce
Gialla dei primi trascolora verde
Su quei di mezzo e violacea sfuma
Nei più remoti....
Scoscende d'alto una cascata d'oro
Silenziosa e in vividi si frange
Ruscelli di zaffiro e di pirópo
Per ogni plaga dibiscianti lunghi,
Favolosi, volubili. E ciascuno
Langue, riarde, tremola, si spiega
In orifiamme allucinanti, un tratto
Nel gorgo suo si riassorbe e sboccia
Diamantino anemone di sogno,
In fosforica lama s'assottiglia,
Vibra dardi, faville, iridi, fasci
Finchè su tutto spazia una Chimera
Palpitante, scorrendole, infinita,
Fulva come una fiamma, e con l'estrema
Punta dell'ala sferza Artofilace....

E potrei continuare a citar dove lunghi e dove brevi tratti d'altri autori nostri, che si son compiaciuti descrivere “quel freddo cielo che s'empie e sazia di lume nel più fitto della notte, quando le aurore boreali vi spiegano quel padiglione di luce peregrina, nella quale danzano come in una scena di teatro i più brillanti fantasmi che occhio mortale sia mai vago di mirare a diletto„; e potrei continuare a provare come la nostra letteratura non sia ultima nelle altre di Europa, in questo genere di poesia descrittiva; dubito, anzi che ve ne sia un'altra più ricca di essa in tale materia. E se è vero che

Il poeta sognò. Le miste chiome
E le comete irradiar può ancora
Lampo di nuova giovinezza, come
Le tarde notti boreale aurora,

come canta il Gazzoletti, su nessun'altra chioma di poeta straniero splendette mai più magnifica che su quella dei nostri, testè citati, un'aureola di gloria boreale, di quella luce che i nostri primi navigatori dovettero salutare commossi e trepidanti, come un riflesso strano della luce bionda dei loro cieli, come un augurio e una promessa di luci più arcane.

E. G. Boner.

## RIVISTA TEATRALE.

Coi teatri estivi, i caffè teatri, e gli spettacoli all'aperto, è venuto a mancare quell'intermezzo della vita teatrale che permetteva al pubblico e alla critica di riordinare le idee, di raddrizzare quelle che la discussione aveva contorte, di tornare allo scanno di spettatore rasserenato, con uno spirito nuovo, e con qualche preconcetto di meno. I teatri di Milano si sono ripuliti ed imbiancati di dentro e di fuori, per gli ospiti che ci manderà l'Esposizione, ma il pubblico ha conservato l'aria diffidente, lo spirito litigioso, il malumore accumulato che non gli sembrò vero di sfogare sul *Duello* di Lavedan, la prima novità che la compagnia Talli-Gramatica-Calabresi ha presentato al Manzoni. Piena di reticenze è stata poi l'accoglienza fatta alla *Sposa venduta* di Federico Smetana, un piccolo capolavoro col quale si è inaugurato al Lirico una stagione che meriterebbe fortuna per la novità e la nobiltà dell'intento. Visto che i nostri editori musicali e i nostri impresari non hanno mostrato di accorgersi dei lavori teatrali dei musicisti slavi, cui arride il successo continuo e costante sulle scene di Boemia, di Germania, di Polonia e dell'Austria tedesca, alcuni signori polacchi hanno raccolto dei capitali per far conoscere al pubblico milanese le loro opere più belle e caratteristiche. Hanno cominciata con *La sposa venduta*, che dopo quarant'anni conserva la nativa freschezza, rivelata a noi in parte da Arturo Toscanini, dirigendone in qualche concerto la spigliata sinfonia. Lo Smetana, ha scritto quest'opera nel periodo più lieto e fecondo della sua vita travagliata, che, come quella di Gaetano Donizetti, incominciò colle angustie e chiuse colla follia. L'argomento è della massima ingenuità, ricorda i più stolti libretti delle nostre opere buffe, canovacci grossolani, su cui i grandi maestri ricamarono fiori meravigliosi di melodia, profondendo, in ogni angolo, la vivacità gioconda dell'anima italiana. *La sposa venduta* è la grottesca burla che un innamorato fa a tutti i suoi compaesani, e alla sua stessa innamorata, di venderla al figlio balbuziente e stupido del ricco Micho, mentre la vende.... a se stesso, che è pure, senza che nessuno lo sappia o lo ricordi, il figlio del ricco Micho. La natura malinconica dell'autore, o piuttosto la tristezza sentimentale dell'anima boema, ha impedito che la musica si espandesse in quelle irresistibili esplosioni di giocondità che illuminano l'opera buffa italiana. Non ostante il suo tessuto comico, anzi buffonesco, *La sposa venduta* è un'opera squisitamente idilliaca, e questo è sembrato a parte del pubblico una contraddizione. Credeva di dover ridere spesso, come alle facezie di Figaro, o agli spropositi di Dulcamara, e ha trovato nel canto della protagonista, in quella del suo fidanzato e persino nel tartagliamento dello sciocco Wenzel, una profonda mestizia; e questo gli ha impedito di espandere il suo entusiasmo.

Ma chi ha voluto e saputo considerare l'opera in sè stessa, non fare confronti, e intonarla coll'ambiente dove essa è nata; chi ha pensato soltanto che la giocondità boema non scaturisce come da noi dal vino spumeggiante, ma dalla spumeggiante cervogia, e si è compiaciuto di penetrare nell'anima di un popolo, ascoltandone la voce più intima, espressa nel linguaggio universale dei suoni, ha goduto fortemente e sinceramente. Fin dal primo coro che apre l'opera ed inneggia all'aprile e all'amore, con soavità di languide cadenze, ci troviamo in un mondo di sentimenti e di sensazioni lontane dal nostro sorriso di cielo e di cuori. Segue un duetto fra Maria e Gianni, e ancora più nel dolce colloquio d'amore, proviamo la sofferenza di un'aspirazione verso una felicità che non sarà mai sgombra di dubbi e di rimpianti. Un terzettino di una comicità misurata, che il buffo Corradetti, sotto le spoglie di un mediatore di matrimoni, sa giustamente contenere nei limiti del buon gusto, che facile sarebbe stato varcare, allieta per un momento l'atto, che chiude rumorosamente, e vivacemente, con una danza in tempo di polca.

L'atto è freddamente applaudito, e i critici dell'atrio scrollano malcontenti le spalle in aria di sprezzante compatimento. A questi il secondo atto doveva serbare qualche sorpresa, come quel duetto fra Maria e Wenzel il balbuziente, che si mantiene, in ogni suo particolare, scevro da sguajataggini, tutto sottolineato con delicate sfumature dall'orchestra, che colorisce senza snaturarli i sentimenti dei personaggi. Il canto di Maria è sempre, anche nell'arguzia, appassionato e dolce, e quello di Wenzel ha tutta l'ingenuità commovente di un'anima infantile. Un altro pezzo che ha trasportato il pubblico all'entusiasmo è la romanza del tenore; dalla melodia spontanea e calda, che si solleva al disopra delle nebbie nordiche, per cercare un raggio di caldo e luminoso sole. Questo pezzo, e il finale assai movimentato e colorito, scuotono il pubblico, che applaudisce con calore e convinzione. Ma il successo si raffredda al terzo atto che pur contiene la pagina più bella di tutto lo spartito: l'esortazione dei genitori di Maria e di Wenzel, col mediatore Kezal, alla sposa.... venduta, di riflettere e di decidersi per le nozze col balbuziente. È un quintetto, che alla chiusa diventa sestetto, quando alle altre s'unisce la voce di Maria, ed armonizza colla dolcissima nenia l'impeto del suo canto appassionato, che si espande poi in una romanza piena di sentimento e di dolore. Tuttavia, alla fine dell'opera, l'applauso non è generale, nè caloroso. Forse il finale, a cui si è giudiziosamente tolto un episodio volgare ed inutile, non è stato rattoppato con sufficiente intuizione dell'effetto. Buono ed equilibrato è l'insieme degli artisti: Irene de Bohus ha con molta coscienza interpretato la parte principale; solo la sua voce è sembrata troppo aspra negli acuti. Calda, estesa, simpatica, la voce del tenore Josè Palet, un giovane che ha davanti a a sè uno splendido avvenire. Ho già detto del Corradetti; buono e misurato è anche il tenore Pini Corsi, sotto le vesti del balbuziente Wenzel.

Nella concertazione del maestro Rodolfo Ferrari, si è notato qualche squilibrio; così alcuni coloriti della sinfonia si sono perduti, per il soverchiare di qualche sonorità, che andava rattenuta o smorzata. La novità del genere esigeva forse una più lunga preparazione. Sia un avvertimento per la concertazione delle altre opere che, dopo questo primo saggio, sono attese con viva curiosità, e non soltanto le slave, perchè fra le esotiche ha trovato ospitalità un'opera di un nostro distinto maestro: *Enoc Arden*, di Gaetano Coronaro, l'autore di *Creola*, di *Malacarne*, e di una piccola opera buffa di soggetto goldoniano *Il curioso accidente*, tanto piaciuta l'anno scorso a Torino, e che andrà in scena presto a Trieste. Quest'atto di cortesia internazionale è, per dirla con frase venuta di moda, un bel gesto dei mecenati polacchi.

*

A Firenze si è avuta una di quelle recite memorabili di cui la città dei fiori e dell'idioma gentile ha la tradizione. Per i danneggiati del terremoto si è rappresentato al Politeama Nazionale, dalla Compagnia Talli-Calabresi, col concorso di Eleonora Duse, la *Fernanda*, il vecchio dramma di Vittoriano Sardou. La nostra grande attrice, la divina Eleonora, vi è stata, dicono tutti i giornali, di una grande potenza; Irma Grammatica, Virgilio Talli, e tutti gli altri nelle parti minori si sono mostrati degni di figurare accanto ad una tale attrice.... Tutto è andato dunque magnificamente.... ma una cosa sola, a me pare, non è stata fatta in modo da accontentare il nostro amor proprio di italiani: la scelta del lavoro. Siamo dunque noi così poveri “terremotati„ del teatro, da dover ricorrere, per un avvenimento artistico, ad un lavoro straniero che per giunta non è un capolavoro indiscutibile? L'arte somma di Eleonora Duse può ridar freschezza a quell'intreccio di artifici inverosimili, attraverso i quali l'autore conduce a qualche momento di intensa commozione; ma per una serata che vuol esser memorabile e per un'opera di carità patria, si sarebbe potuta cercare nell'arte nostra. E non sarebbe stato necessario cercare tanto lontano perchè l'avvenimento assumesse un interesse straordinario, e facesse accorrere da ogni parte d'Italia coloro che ambiscono di assistere a tutte le importanti rappresentazioni teatrali, e non badano a pagare le cento e le mille lire per un posto o per un palco.

* * *

Hermann Sudermann da qualche tempo non è più fortunato sulla scena. A Berlino egli deve combattere ad ogni suo nuovo dramma una battaglia, specialmente contro una lega di giovani scrittori che si sono intitolati da loro stessi, *i moderni*, e non vogliono saperne della sua arte, dall'essenza romantica, e dei suoi artifici. Anche il suo nuovo lavoro, datosi la sera del 7 ottobre al *Lessing Theater* di Berlino, ha avuto un esito contrastato, non ostante la novità dell'argomento e la forza di alcune scene. La commedia ha uno strano titolo: *Pietra sotto le pietre*. Esso è spiegato da un personaggio: “Gli scalpellini raccontano che la pietra è originata dalla pressione. Per milioni di anni debbono premere gli strati sovrastanti, prima che la terra feconda diventi pietra. Così anche l'uomo diventa pietra quando viene compresso; ma naturalmente non è necessario tanto tempo. Un pajo d'anni.... e basta.„

Il dramma si svolge in un ambiente operajo, appunto fra gli scalpellini; nel laboratorio di un filantropo, Mastro Zaruke, che si propone la riabilitazione dei delinquenti, accogliendoli presso di sè, dopo scontata la pena. Ma non tutti la pensano come lui, e lo apprende subito Jacob Biegler, che ha ucciso per difendersi, ed ha scontato una pena di molti anni. I suoi compagni scalpellini non vogliono fra loro un assassino, e lo lasciano nell'isolamento. È in nuova forma la tesi già scenicamente svolta da Paolo Giacometti nella sua *Morte Civile*, che si intreccia a un commovente dramma sentimentale. Il disprezzato delinquente si risolleva e si riabilita, riabilitando alla sua volta, facendosi cioè il paladino di una povera ragazza tradita; e dando un nome al figlio di lei, nato dalla colpa, sposandola.

Il dramma verrà dato in Italia, e forse vi troverà sorti migliori. C'è nel lavoro una “bella parte„ quella del Biegler, che pare abbia tro-

vato a Berlino un grande interprete nell'attore Bassermann; tant'è vero, che dopo una potente scena del secondo atto, quando irresistibile è scoppiato l'applauso, i "moderni„ si son dati a vociare: "Bassermann!„ Così dopo la *Tosca*, a Parigi, i "moderni„ di allora, gridarono: "Sarah...... Ciò non toglie che la *Tosca* sia stata applaudita in tutto il mondo, anche senza Sarah, ed anche in musica.

*

I nuovi giornali tedeschi, che mi hanno portato le notizie di questo dramma, mi fanno sovvenire di un pacchetto di vecchi giornali pure tedeschi, che da questa estate mi sono stati mandati da un amico dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, con una letterina che mi dà notizie di una poetessa italiana, — o meglio ex-poetessa e ex-italiana, — la vibrante autrice di *Lyrica*, il tanto fortunato volumetto di versi, la originale commediografa di *Rosa azzurra*, che rivelava un forte e bizzarro talento teatrale; insomma Annie Vivanti. Da una dozzina d'anni ella è cittadina della Gran Brettagna, per aver sposato il signor Chartres, pubblicista inglese, collaboratore di grandi giornali e riviste di Londra e New-York; e da dieci anni è pur diventata madre di una piccola e gentile Vivien, che ora meraviglia pubblici e sovrani col sorprendente talento di violinista. Ho



Annie Vivanti e la sua piccola Vivien.

detto appunto ex-poetessa, perchè da quando ha questa piccina, Annie Vivanti non scrive più versi, non scrive più commedie; ella vive ed esulta dei trionfi della sua Vivien.

Vivien, che ha ora dieci anni, ha studiato un anno col prof. Sevcik (il maestro di Kubelik), a Praga, dove ha dato due concerti, uno con l'orchestra della *Philarmonic boema* e poi col tenore Van Dyk. Poi si è presentata a Londra al Queen's Hall col *London Symphony Orchestra*, e l'estate scorsa a Marienbad, dove ha suonato tre volte davanti a Re Edoardo, che desiderò udire questa prodigiosa fanciulletta inglese, e volle pure che la bambina suonasse nella chiesa l'*Inno di Grazie* e l'*Ave Maria* in occasione della pace russo-giapponese. "La piccina — mi scrive il mio corrispondente — così bionda e bianca, ritta col suo violino davanti all'altare, sotto le vetrate colorate, pareva davvero una figuretta angelica del Botticelli.„ E il direttore d'orchestra, il maestro Schreyer, le disse: "Suona come un arcangelo italiano che abbia studiato in Germania.„

Questa bambina — è sempre il corrispondente che mi informa — sembra non altro che l'ideale della dolce, semplice e felice bambinella nordica allevata bene. Niente in lei che rammenti l'*enfant prodige*, ma un'adorabile infantilità che si rivela nel sorriso e nel parlare ingenuamente arguto. Davanti al "Queen's Hall„ dopo il suo concerto, una enorme folla si assiepava per vederla passare mentr'ella usciva colla madre. "Oh mamma — disse ella — tirando per la veste l'autrice di *Lyrica* e della piccola Vivien — guarda quanta gente! Aspettano certo per vedere qualche cosa! Ti prego, ti prego, aspettiamo anche noi.„

Vivien, che è stata baciata dal re d'Inghilterra, ha avuto pure il bacio di una regina



La piccola Vivien Chartres.

d'Italia "una regina bionda con velo bleu. Si chiamava come un fiore.... in inglese Daisy.... „ come dice lei.

La regina Daisy, che dolce nome per la nostra regina Margherita!

E Vivien parlando della regina Daisy, soggiunge, che quando essa l'ha baciata ha pianto tanto perchè le hanno voluto lavare la faccia.

Ora, dopo il bacio di re Edoardo, non ha più pianto, ella sa che non si lavano via quei baci, glielo ha detto la mamma, e quando sarà vecchia vecchia li troverà nel suo cuore.

Annie Vivianti fa dunque ancora delle poesie, ma non le scrive, non le pubblica, le bisbiglia con una carezza all'orecchio della sua piccola artista prodigiosa.

*Leporello.*

---

~ Lucio D'Ambra (pseudonimo letterario di *Renato Manganella*) è una intelligenza effervescente di scrittore operosissimo. È uno spumeggiare, un getto continuo d'idee. Egli pensa che bisogna battere il ferro sin ch'è caldo; così non s'indugia a scrivere volumi di versi, volumi di romanzi e novelle, volumi di commedie, volumi di critica. L'ultimo è ancora un volume di scene drammatiche, ed escono subito dopo i drammi storici: *Il Bernini* e *Goffredo Mameli*, scritti in collaborazione con G. Lipparini, ch'è poeta, novelliere e critico. Il nuovo volume di Lucio d'Ambra s'intitola: *Piccole scene della gran commedia:* e sono: *L'amore ricama*, commedia in un atto, che si può recitare in qualche teatrino di società, in luogo delle eterne commediole che sappiamo tutti a memoria; *Castello di carte*, pure in un atto, raccomandabile come sopra; e *Marionette*, idem. Sono invece in tre atti *L'acqua stagnante* e *L'attentato*. Lavori scritti per il teatro, non possono essere giudicati che in teatro; ma alla lettura certe scene di Lucio d'Ambra tornano piacevoli: egli è nato più al teatro che alla critica; più a creare che a criticare gli altri. Beato lui!

~ Sabatino Lopez è un altro simpatico cavalleggero delle scene. Raccoglie cinque commedie ch'egli intitola *Il teatro* (ed. Streglio), e sono: *Fra un atto e l'altro*, *Il segreto*, *Daccapo*, *La guerra*, *Il punto d'appoggio*. Anche fra queste, i pescatori e le pescatrici di commedie adatte alle recitazioni di società possono trovare ciò che desiderano. Additiamo fra le commedie piacevoli anche a leggersi *Fra un atto e l'altro*. La scena si svolge fra un'attrice in voga e un corteggiatore di quinte, che fa versi. Costui vorrebbe sposare addirittura la dea della scena in prosa; ma ella si ritira con grazia adorabile. È un bozzetto scenico degno del Labiche.

**La navigazione nei libri.** Il recente X Congresso internazionale di º navigazione marittima e fluviale, tenutosi a Milano, ha dato luogo a varie interessanti monografie marittime. Il Ministero della Marina per primo ha distribuito ai congressisti e alla stampa un grosso volume di 400 pagine, con numerose e belle incisioni e carte, *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana*. È una raccolta di documenti grafici rari e di memorie illustrative preziose per contenuto storico e per valore letterario, scritte da uomini eminenti e competentissimi come il ministro Mirabello, il marchese Cesare Imperiale, Anton Giulio Barrili, Gerolamo Rossi, Bernardo Mattiauda, Vittorio Poggi, Luigi Augusto Corvetto, il marchese Giuseppe Passagno, l'ing. Paolo Orlando, Cesare Augusto Levi, Giuseppe De Blasiis, Augusto Zeri. Nel volume la parte preponderante è presa dalle ricerche storiche e documentazioni sui *porti della Liguria antica*, che assorbono le prime 200 pagine; poi seguono memorie sul *porto pisano dell'antichità*, sui *porti della maremma toscana*, su quelli del *litorale romano*, su quelli dell'*Italia meridionale;* e vengono, in fine, *i porti antichi* [illegible].

Al volume sull'antica navigazione è da aggiungersi un altro grosso volume di 300 pagine, compilato, a spese del Ministero dei lavori pubblici dagl'ingegneri del Genio Civile E. Coen Cagli ed O. Bernardini, e dedicato alla illustrazione moderna, attuale dei *porti marittimi italiani*. Anche questo volume è ricco di incisioni, di carte marittime, di piani topografici e raccoglie monografie e statistiche interessanti apprestate dagl'ingegneri del Genio Civile, Fiorentino, Perilli, Lo Gatto, Simoncini, Pirola, Cucchini, Selvaggi. Il progresso marittimo dell'Italia vi è estesamente documentato fino a tutto l'anno 1903.

*Laghi, fiumi e canali navigabili* è il titolo di un'altra bella pubblicazione, dovuta ugualmente al Ministero dei lavori pubblici, contenente, intercalati da copiose e moderne incisioni, i *cenni sommarii sulle condizioni attuali e sull'avvenire della Navigazione Interna Italiana*. È un importante messe di notizie raccolte dagl'ingegneri del Genio Civile Luigi Cozza e Giovanni Grillo Della Berta. Vi è una parte storica sulle origini e sullo sviluppo successivo della nostra rete interna navigabile, con diligente accenno alle disposizioni legislative vigenti in materia di tale navigazione ed alle principali norme seguite nella manutenzione e nell'esercizio di essa; sono particolareggiatamente descritte le singole vie navigabili, laghi, fiumi e canali artificiali; sono infine riassunti i più importanti progetti per l'ulteriore sviluppo e per il miglioramento della attuale rete navigabile.... ma quanto ad arrivare alla realizzazione di un attivo, completo sistema di navigazione interna combinata ai mari, ai laghi, attraverso fiumi e canali, ci sarà tempo, e dell'acqua dovrà passarne sotto i ponti, nonostante le ardite aspirazioni ed i progetti ideali, compresi quelli di un canale navigabile, attraverso l'Appennino, dal Mediterraneo all'Adriatico... e di fare Torino porto di mare!..

A queste pubblicazioni voluminose si aggiunge una monografia di 40 pagine che l'Istituto idrografico della R. Marina, diretto dal capitano di vascello G. Boet, ha dedicato esclusivamente, con tavole illustrative, alle *Segnalazioni Marittime*, cioè fari e fanali, esposti con cenni retrospettivi e nel loro stato attuale; semafori, dei quali sono precisate le attribuzioni; e le stazioni radiotelegrafiche considerate nei loro rapporti coi naviganti.

Ai congressisti è poi piovuta addosso una valanga di opuscoli ed opuscoletti italiani e stranieri, che qui non è possibile enumerare, ma che gli studiosi della materia ed i fidenti nel motto *navigare necesse* hanno accolti con curiosità e con interesse.

**La fine del "Sully„.** I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ricordano forse di avere letto, nel numero del 19 febbraio scorso, la notizia, illustrata, dell'incagliamento dell'incrociatore francese *Sully* nella baia di Along, nell'Indo-Cina. Era il tipo più perfezionato di incrociatore che vantasse la Francia, e per otto mesi la marina francese ha concentrati tutti i suoi sforzi attorno al fatino scoglio, dove il *Sully* erasi incastrato per centosettanta metri, nella speranza di riuscire ad un salvataggio, le cui operazioni hanno condotto ad un definitivo affondamento. Il comandante Guiberteau, che era rimasto la sorretto dalla speranza, ritorna in Francia desolato per la perdita della sua nave: il ponte, ultima resistenza che teneva ancora il *Sully* a cavallo dello scoglio insidioso, si è spezzato, e la nave è scomparsa. Il solo fumaiuolo emerge dalle onde. L'equipaggio, rimasto fin quasi all'ultimo, era tutto in salvo, insieme col materiale mobile: non vi è stata dunque nessuna vittima, all'infuori della marina francese, privata di una delle sue unità nuove, perfezionatissime, costata la bella somma di 25 milioni. A rimborsare una somma simile ci voleva un Rotschild, ed appunto per la morte del banchiere Adolfo Rotschild, che ha lasciato cinque miliardi, l'erario francese incasserà venticinque milioni, che è sperabile non affonderanno nel mare.

## Scuola d'Agricoltura militare a Torino.

Il presidio di Torino. che dopo quello di Roma è il più importante del regno per quanto riguarda l'insegnamento agrario militare, ebbe un valido sostenitore di tale insegnamento in S. A. R. il Duca d'Aosta, sino a pochi mesi fa Comandante della Divisione, il quale se ne interessò sempre vivamente e presenziò ogni anno all'apertura dei corsi e alle lezioni dei singoli insegnanti.

Attendono a questa istruzione cinque valorosi conferenzieri, i quali non si limitano ad insegnare teoricamente la materia agraria, ma, entrando nel campo della pratica, fanno inoltre presenziare i soldati alle operazioni per le varie colture, come anche all'uso delle svariate macchine agricole. Provano ciò le riuscite fotografie che presentiamo. Al grandioso stabilimento di macchine agrarie B. Mure, i soldati vengono edotti di ogni congegno moderno che serva in agricoltura, mentre nel podere modello dell'Istituto Bonafous di Lucento i soldati possono osservare il funzionamento degli aratri, degli erpici, della seminatrice. della falciatrice meccanica, dello spandiconcimi e sopratutto ammirare la razionale rotazione delle colture, lo splendido frutteto. Il corso di agraria per gli ufficiali viene svolto dall'illustre professor Jemina, ed una fotografia ritrae questi appunto mentre fa una lezione sull'innesto nello stabilimento orticolo L. Dominici; ed in un'altra istantanea mentre, sui colli torinesi, tratta praticamente della coltura della vite.

Le altre fotografie riflettono il campo dimostrativo (sito alla barriera di San Paolo) al quale attende con speciale competenza il tenente D. Cardelli del 59.° fanteria.

Torino, che ha per ogni periodo invernale ben 800 frequentatori ai corsi di agraria, ha il merito di seguire un insegnamento veramente pratico alla portata della mente del soldato: fatto questo che è da augurarsi succeda in ogni presidio d'Italia.

■

Il 13 agosto scorso furono inaugurate a Cuneo con l'intervento dei Sovrani le Esposizioni agrarie riunite. — Una delle attrattive maggiori è la sala della Mostra agraria militare, nella quale figurano quasi tutti i presidî del regno coi favorevoli risultati sull'insegnamento agrario ai soldati. — Presentando ai lettori l'interno di detta sala, notiamo che mentre nel 1900 si impartiva l'istruzione agraria in soli 100 presidii da 151 insegnanti con un complesso di 2766 conferenze a 25 mila frequentatori; nel 1905 i presidii sono saliti a 220, 100 i campi dimostrativi, 500 i conferenzieri e gli iscritti alle conferenze circa 50000. Questi progressi fanno sperare assai per l'avvenire di una istituzione che potrà apportare al paese eccellenti risultati.



Piantamento a dimora di un melo.



Come si allevano le piante fruttifere.



Interno della sala della mostra agraria militare all'Esposizione di Cuneo.



D. Cardelli O. Ratti Magg. Carnevale A. Jemina G. Chiei-Gamacchio G. Jacometti

IL DIRETTORE ED I CONFERENZIERI DELLA SCUOLA AGRARIA MILITARE DI TORINO (fot. Odoardo Ratti)



Una lezione pratica di viticoltura.



Come si concima la vite dell'impianto.

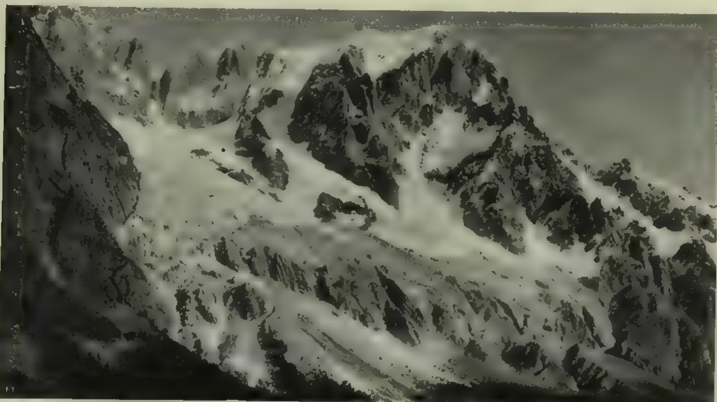


Una lezione sull'innesto, data dal prof. Jemina.



I soldati agricoltori del corso 1904-1905.

LA SCUOLA AGRARIA MILITARE DI TORINO. — NEL CAMPO DIMOSTRATIVO, DIRETTO DAL TENENTE DINO CARDELLI (fot. Odoardo Ratti).



Le " Grandes Jorasses ", cantate dal Carducci, visto dal vallone di Ferrel.

# Per il traforo del Monte Bianco.

Mentre il gran tunnel del Sempione sta per aprirsi all'esercizio, si preparano ed effettuano gli studî per un'altra grandiosa opera: il traforo del Monte Bianco. Di questa possibile nuova linea alpestre, ha scritto, nell'ILLUSTRAZIONE del 23 luglio, il nostro collaboratore Ghelli, accompagnando l'articolo con belle incisioni; e nell'ILLUSTRAZIONE del 13 agosto abbiamo pubblicato una lettera dell'egregio colonnello Alberto Ara, rivendicante giustamente agl'italiani (Bonelli, Sacheri, Menabrea, Garrola, Garneri, Borgatta, ecc.), il merito di avere sino da venti anni addietro ravvivata la discussione e promossi gli studî tecnici per questa grande linea occidentale, oggi caldeggiata praticamente, con rilievi sui luoghi, dal governo francese, seguito simpaticamente dall'Italia. L'idea del traforo del Monte Bianco germogliava fra gl'intellettuali della Valle d'Aosta fino dal principio del secolo XIX. Al governo sardo fu indirizzata già nel 1836 una memoria di un signor Vagneur per fare una strada sicura da Courmayeur a Chamonix mediante una galleria sotto il Monte Bianco. Nel 1844 uno studio sul traforo dell'alto monte fu pubblicato dall'avv. Martinet e dall'ingegnere Alby nel *Fogliò di Aosta*. Nel 1846 se ne occupò il canonico Carrel; nel 1862 ne resuscitò l'idea il canonico Luigi Gorret in una sua memoria pubblicata in Aosta; e se ne occuparono tra il 1870 e il 1874 Godin di Lepinay, a Parigi, e il canonico Bérard in Aosta; poi una memoria con buoni dati tecnici, da Ernesto Stamm, che risiedeva a Milano, fu presentata nel 1874 alla Società Industriale di Mulhouse. Ricordiamo questo per stabilire vie meglio che le aspirazioni al grande traforo del Monte Bianco nacquero, si può dire, e furono sempre tenute vive al di qua dalle Alpi. Il traforo del Monte Bianco si compirebbe tra Chamonix e Courmayeur; e in questo numero diamo parecchie belle incisioni dei luoghi dove — forse in epoca meno lontana di quanto possa supporsi — dovranno compiersi i lavori che riavvicineranno notevolmente — con grande vantaggio sul Cenisio, sul Gottardo e sul Sempione — Torino e Milano, Roma e Brindisi a Parigi. Frattanto il ministro francese dei lavori pubblici, Gauthier, ha spinto innanzi il progetto da lui costantemente caldeggiato del traforo del colle della Faucille, tra Lons-le-Saulnier e Ginevra, passo notevole verso la vagheggiata linea attraverso il Monte Bianco. Nello scorso settembre il ministro Gauthier ha avuto una serie di conferenze coi rappresentanti della Compagnia Parigi-Lione-Mediterraneo, e l'accordo è avvenuto quasi su tutti i punti completamente. Nell'imminente riconvocazione delle Camere francesi, il signor Gauthier presenterà il progetto di legge per il traforo della Faucille, importante una spesa di 115 milioni, ridotti per la Francia a 55, provvedendo pel rimanente la Parigi-Lione-Mediterraneo da una parte, e la Confederazione Svizzera dall'altra. Aperto il traforo della Faucille, Ginevra sarà in comunicazione diretta con Digione e Parigi per Lons-le-Saulnier. Attraverso la Faucille sboccherà, naturalmente, nella sua corsa verso l'Italia, non solo il grande traffico dell'Inghilterra e del Nord della Francia, ma anche tutto il traffico occidentale e dei grandi porti dell'Oceano: Havre, Brest, Lorient, Nantes, la Rochelle, Bordò. Il traforo della Faucille vuol dire Ginevra, la Svizzera in comunicazione diretta con l'Atlantico e l'America; quando a quello della Faucille sarà susseguito il traforo del Monte Bianco si andrà all'Atlantico assai più rapidamente anche dall'Adriatico e dal Mediterraneo. Da calcoli, suscettibili di più scrupolosa valutazione, si ritiene che tra Chamonix e Courmayeur la grande galleria del Monte Bianco potrà essere lunga 14,500 chilometri (mentre il tunnel del Cenisio è lungo 12,233; quello del Gottardo 14,920, e quello del Sempione 19,769) e Genova e Milano saranno riavvicinate di un 60 chilometri all'incirca a Parigi, in confronto della nuova linea del Sempione, e, tanto più, in confronto delle linee del Cenisio e del Gottardo.

Cartina del traforo della Faucille.






Courmayeur e la catena del Monte Bianco, † punto d'imbocco del traforo, secondo il progetto dell'ing. Jacquier, mandato dal Governo francese a studiare il terreno.

















Ospizio del Piccolo San Bernardo, dall'Italia.
Pierre Taillée „ e il Monte Bianco; in alto la strada romana, il punto più selvaggio della linea.
Courmayeur visto dall'Ovest; punto dove sorgerà la stazione internazionale.
Courmayeur d'inverno.

Sul confine Italo-Francese.
La Thuile, sulla strada del Piccolo San Bernardo.
Morgex, capoluogo della Valdigna.
Contadine di Courmayeur alla fontana.

PER IL TRAFORO DEL MONTE BIANCO. — DOVE PASSEREBBE LA GRANDE LINEA (fot. J. Brocherel, di Aosta).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

**Il principe Giorgio di Serbia.** La Serbia vuol fare ancora parlare di sè?... Vi sarebbe da crederlo prestando fede a notizie che corrono su timori di attentati contro la vita di re Pietro; su' suoi propositi di abdicazione a favore del suo primogenito Giorgio, del quale diamo in questo numero un ritratto fatto ultimamente, in occasione della sua dichiarazione di maggiorennità. Per tale occasione, il 9 settembre (27 agosto degli ortodossi), a Belgrado, vi è stata gran festa. La nostra incisione, fatta su di una fotografia Jovanovich di Belgrado, raffigura il giovane principe in uniforme di luogotenente delle guardie del Re, nel qual corpo fu ammesso appunto il giorno in cui usciva di minorità. Egli è il primo maschio, non il primo figlio del re Pietro: nacquero prima di lui due sorelle: la principessa Elena e la principessa Milena, che morì di venti mesi. La principessa Elena era anche la settimana scorsa a Racconigi, ospite della nostra Regina Elena, della quale è nipote, sua madre, Zorka, morta nel 1890, essendo figlia del principe Nicola di Serbia. Vi è poi un fratello minore, Alessandro, nato nel 1888. Pietro I ormai ha sessantuno anni e probabilmente accettò l'offerta del trono insanguinato di Serbia più nell'interesse del figlio che nel suo proprio. Il principe Giorgio, nato a Cettigne il 27 agosto 1887, è un simpatico giovanotto, bruno, intelligente e, chi lo avvicina, lo dice anche di carattere buono, il che, se è un bene per lui, potrà esserlo anche per il suo popolo. Ma non mancano in Serbia e fuori coloro che lo dicono violento, impetuoso, con tendenze che ricorderebbero le qualità degli Obrenovitch, anzicchè quelle dei Karageorgevich. Intanto a Belgrado è stato messo in istato d'accusa l'ex-presidente del consiglio Wladan Georgevitc, per violazione di segreti di Stato, avendo egli, in un suo libro sulla tragica fine degli Obrenovitch, pubblicato documenti politici riservatissimi, da lui conosciuti come ministro, e che getterebbero luce sfavorevole su re Pietro.



Il principe Giorgio di Serbia (fot. Michael Kaufmann).

**I Congressisti della Navigazione agl'impianti idro-elettrici di Vizzola.** I 2000 congressisti, autentici o d'occasione, convenuti in Milano dal 27 al 30 settembre per il X Congresso Internazionale di Navigazione marittima ed interna, se non fossero usciti da Milano non avrebbero trovato sufficiente spiegazione al motto *navigare necesse* contemplando le magre acque del Redefossi — che ora stanno interrando fra Porta Nuova e Porta Venezia — o quelle poco pulite e lente della fossa interna o della darsena di Porta Ticinese. Così il congresso si portò logicamente, in massa, sui laghi e nei dintorni; ed una delle gite più interessanti fu agl'impianti idro-elettrici di Vizzola, dove i congressisti poterono constatare per quali grandiose applicazioni, col concorso dell'elettricità, può essere utilizzata l'acqua, che le Alpi danno così copiosamente all'Italia, non solo per navigare, ma perchè se ne valga come "carbone bianco" per sottrarsi alla tirannia esterna del carbone nero. La visita agl'impianti di Vizzola, dei quali l'Illustrazione, all'epoca della loro inaugurazione si è diffusamente occupata, avvenne il giorno 28 settembre, e molti navigatori ne tornarono persuasi che anche con tutta quella meravigliosa utilizzazione a scopi industriali, dell'acqua per navigare ne rimane ancora molta.... pur che si arrivi, quando che sia, a mutare le discussioni accademiche in fatti.

**Il "battesimo dell'Equatore" a bordo della regia nave "Calabria".** È tradizione antica, che quando una nave taglia l'*Equatore*, si solennizza a bordo di essa quell'ora eccezionale con una grande festa, chiamata *il battesimo dell'Equatore*. Veramente, il battezzato non è l'Equatore, ma bensì tutta la gente che si trova a bordo, senza distinzioni di gerarchia o di classe; è specialmente una grande allegria di acqua del mare che i naviganti si buttano addosso l'un l'altro. Questa festa, che tutte le navi attraversanti l'Equatore osservano scrupolosamente, ha dato occasione, nell'ultima traversata della regia nave *Calabria*,



I congressisti della navigazione visitano l'impianto idro-elettrico di Vizzola.

alla presa di graziose istantanee, destinate all'*album* interessantissimo formato nelle varie navigazioni a bordo di quella nave; ed alcune ci sono state gentilmente comunicate e le riproduciamo in questo numero.

Non si creda però che il battesimo dell'Equatore consista soltanto in un'allegra gara a bagnarsi tra passeggieri: vi si collegano sempre altri divertimenti. A bordo della *Calabria*, per esempio, fu preparato un corteo mitologico con a capo Nettuno ed Anfitrite, seguiti da Naiadi, Driadi, Tritoni ed altre comiche mascherature. Il corteo sfila fra canti e suoni bizzarri davanti al comandante della nave; Nettuno pronunzia all'indirizzo del



Le case popolari a Roma, sul viale Manzoni.

comandante un comico e spropositato discorso concludendo col dire che il primo ad essere battezzato dev'essere il comandante, e gli lascia andare sulla faccia un recipiente di acqua salsa, segnale di una battaglia acquatica esilarantissima, senza riguardo a superiori e subalterni, che dura una mezz'ora, dopo la quale tutto rientra nella primitiva disciplina.

A bordo della *Calabria* si trova, come guardia marina, il primogenito del duca di Genova, Ferdinando di Savoja, principe di Udine. Disgraziatamente, nel giorno della baldoria equatoriale, il principe era obbligato a letto per male di gola; ma l'equipaggio della *Calabria* spera di poterlo battezzare senza riguardo quando la nave, nel suo giro di circumnavigazione, taglierà ancora l'Equatore.

**Le case popolari a Roma.** Le abitazioni per operai rappresentano nelle grandi città, in mezzo al moderno sviluppo edilizio, uno dei problemi più complessi, che varia da luogo a luogo, secondo i costumi degli abitanti e le condizioni dell'industria edilizia. A Milano l'iniziativa delle case operaie è stata devoluta con recente *referendum* al Municipio; in Roma l'iniziativa è stata assunta da un'Associazione Cooperativa che si intitola da Luigi Luzzatti, benemerito propugnatore anche di questa forma pratica di vero progresso operaio. Egli era presente, il 2 ottobre, all'inaugurazione — illustrata in questo numero — del primo gruppo di case popolari, sul viale Manzoni, all'angolo di via Conte Verde, e vi pronunziò uno dei suoi fervorosi e smaglianti discorsi. A Roma queste case popolari sono state costruite su terreno acquistato dal Comune per 130 000 lire, comprendente un'area di 8712 metri quadrati. Su di questo si costruiranno 74 appartamenti, di quattro camere ciascuno, con cucina, bucataio, orto e terrazzina. I 74 appartamenti sono disposti in quattro file, separate l'una dall'altra da una strada. Una parte dell'area sarà adibita per la costruzione della sede sociale e del magazzino cooperativo. Ogni socio pagherà lire 32 mensili, e dopo un periodo di 25 anni diverrà proprietario dell'appartamentino. Le case sono dell'altezza di due piani; forma preferibile a quelle immense casone dove si assiepano venti o trenta famiglie, e dove l'operaio è quasi costretto a rinunziare alla propria autonomia famigliare.



Le facciate verso i cortili.
LE CASE POPOLARI A ROMA (fotografie R. Menasci).

**L'esplosione del "Chatham" nel canale di Suez.** Da Suez, 2 ottobre, il nostro corrispondente ci scrive: "La sera del 7 settembre il piroscafo inglese *Chatham*, proveniente da Liverpool e diretto al Giappone con carico di esplosivi, fra i quali 25 tonnellate di dinamite, si ormeggiava al chilometro 18.° del canale per dare passaggio libero ad altro piroscafo inglese della compagnia dei *Clan*, proveniente dal sud. Il pilota del canale imbarcato sul *Chatham*, prima di assicurare solidamente i cavi, che devono tenere ben fermi i piroscafi fuori dalla linea che essi percorrono, indicata da boe e da gavitelli ai due lati, fece issare il segnale di compiuto ormeggio, che è una bandierina triangolare azzurra con disco bianco; talchè l'altro piroscafo della *Clan* proseguì la propria rotta, ma arrivato vicino al *Chatham* trovò che questo, non essendo ben ormeggiato, aveva la prua nel centro della linea di percorso nel canale. Era troppo tardi per indietreggiare e la collisione fu inevitabile: il *Clan* colpì con la propria prua quella del *Chatham*. Terribili furono le conseguenze, per la malaugurata circostanza che un marinaio del *Chatham*, uscendo nel momento della collisione dalla camera delle lampade con un fanale acceso in mano, cadde per l'urto, e battè il petto sul boccaporto; il fanale si ruppe, il liquido infiammato si rovesciò nella stiva su del *coke*, che subito si accese. Vani riuscirono tutti gli sforzi per spegnere l'incendio, e per evitare un maggiore disastro fu fatto immediatamente affondare il vapore.

"Il canale, così, rimase ingombro, ma fortunatamente, con mille precauzioni, e, scortati dai soli piloti di prima classe, i piroscafi potevano passare solamente durante il giorno, essendo pericolosissimo avventurarsi nel canale di notte. Ma bisognava provvedere a togliere l'incaglio. Dopo varî progetti fu deciso, per consiglio degl'ingegneri della Casa Nobel, di far saltare il *Chatham*; e infatti, il 28 settembre, alle ore 9.55 antimeridiane, il disgraziato vapore venne fatto esplodere.

"Tutte le precauzioni furono prese; un cordone di truppe ad 11 chilometri di distanza, sia dal nord che dal sud, impediva alla gente di esporsi a pericoli; pur tuttavia il fotografo Rider di Suez si nascose in una capanna, abbandonata dai beduini, a tre chilometri dal *Chatham* e potè fotografarne l'esplosione.

"La popolazione di Porto Said, allarmata per le probabili conseguenze dell'esplosione, abbandonò le case e si ridusse alla spiaggia, ma per buona sorte, non ostante le 25 tonnellate di dinamite e degli altri esplosivi che trovavansi sul piroscafo, nulla accadde di rovinoso, perchè l'esplosione avvenne in senso perfettamente verticale; ma i detriti arrivarono dal fondo del canale fino a 150 piedi di altezza! In conseguenza il canale è rimasto bloccato, ma si è provveduto subito ai lavori di sgombero, in guisa che l'8 ottobre la navigazione normale fosse ripristinata."

Infatti, un telegramma da Porto Said, in data dell'8, ha annunziato che il passaggio delle navi che in numero di 62 attendevano a Porto Said è cominciato; i piroscafi sono passati al di sopra degli avanzi del *Chatham* senza inconvenienti.

**Ceramica e Società anonime.** Uno degli orgogli artistici dell'Italia è la Ceramica, alla quale i grandi progressi, conseguiti vincendo la forte concorrenza straniera, hanno fatto riallacciare, nel campo delle applicazioni industriali, il moderno sviluppo alle più belle tradizioni antiche. Le vicende di questa industria attraente emergono anche da una bella monografia fuori commercio, ornata di seducenti tavole e di festose incisioni intercalate, dedicata dalla Società Ceramica Richard-Ginori a celebrare il primo trentennio (1873-1903) di costituzione della Società-Richard, che nel 1896 unì alla propria attività lo storico stabilimento Ginori di Doccia, presso Firenze; nel 1897 acquistò lo stabilimento ceramico Musso di Mondovì e nel 1900 quello francese della casa Revol, in Vado. Testo ed incisioni espongono con sintetica ed evidente chiarezza i grandi progressi di questa fiorente industria; ma anche in questo volume si tocca con mano, in una limpida relazione del presidente, avv. S. Segrè, quali e quanti siano gli ostacoli che il fiscalismo governativo italiano oppone allo svolgimento delle industrie nazionali e specialmente a quelle costituite nella forma, oggi prevalente, di Società Anonime, che, come ben dice l'avv. Segrè, è quasi "punita dal fisco". In fatto, come egli scrive, le Società Anonime "hanno oneri di tasse speciali nella Legge sul bollo, tasse di registro sulla costituzione, che ogni paese civile rigetta per non creare un controstimolo allo spirito di associazione, che da noi, negli interessi economici, è così fiacco e da ogni parte bersagliato."

E l'egregio uomo osserva anche come sulle Società si accumulano tasse pegli interessi dei loro debiti, tasse sul reddito e sulla circolazione delle azioni, tasse sugli stipendi degli impiegati, che per eufemismo si decorano colla lustra di anticipazioni e col diritto di rivalsa, diritto di impossibile attuazione e che, se attivato, ricadrebbe con peggiori effetti sulle stesse Società.

"Da ultimo si è commista alla tassa di circolazione quella sulla successione degli azionisti, tassa che potrebb'essere giusta e benefica eziandio, se venisse completata con la dichiarazione di esenzione delle azioni e delle obbligazioni sociali dal tributo delle successioni.

"Nè si possono fare fusioni di Società, che sono vere associazioni di due corpi, perchè la giurisprudenza ha avuto l'abilità di inventare che ivi l'associazione è trasformata in vendita del patrimonio e pretende un tributo che varca il ventesimo dei due patrimoni....

"...Il problema della tassazione delle Società per azioni è ancora insoluto dal punto di vista razionale in più d'un paese; ma dobbiamo anche aggiungere che in nessun altro Stato si trova un regime fiscale così contrario alle Società per azioni come è il nostro."

Con tutto questo, l'operosità e la vitalità economica crescente del paese fa prosperare le industrie impiantate da Società Anonime — e la stessa pubblicazione della Richard-Ginori ne fa bella testimonianza; ed il fisco, il nemico, ne approfitterà, se non per acuire le sue angherie, per dire che, dopo tutto, va bene ogni cosa lo stesso. Pur troppo questi sono i criteri industriali dello Stato, che in questo momento offre lo spettacolo della disorganizzazione dei grandi servigi industriali: poste, telegrafi, telefoni e ferrovie.

# ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Per la bellezza di Venezia. – I vaporini di notte e i cavi sospesi dei telefoni. – L'inchiesta per la Tomba di Garibaldi. – La scoperta di Behring, la filantropia e i diritti degl'inventori. – Gli alloggi a Roma e lo stato di natura.

*Venezia, 6 ottobre, venerdì.* — Il conte Piero Serego Alighieri protesta nella *Gazzetta di Venezia* contro il minacciato servizio serale dei vaporini sul Canal grande tra Rialto e San Marco. La protesta, che pure considera la scarsità del vantaggio che dal nuovo orario dei comodi ma terribili vaporini veneziani deriverà e al pubblico e al bilancio comunale, è fatta massimamente in nome della poesia di Venezia. Con tutt'i pontili d'approdo illuminati fino a notte alta a luce elettrica, col Canale solcato da quei battelli fragorosi proprio nelle ore di più delizioso mistero, la poesia di Venezia si rifugerà nei piccoli rii laterali, finchè anche da lì non la cacci definitivamente quel che si chiama il Progresso.

Parlare in nome della poesia è, oggi, anche più audace che parlare nel nome dell'arte. Un monumento da salvare o un'orribile architettura nuova da evitare sono ancora cose reali che gli occhi vedono e le mani possono toccare; ma la poesia di Venezia sembra ai più una frase retorica e vieta, fatta di vento. Eppure Piero Serego Alighieri, quando ha osato pronunciarla come un argomento contro gl'improvvidi fanatici del suddetto progresso, ha fatto opera di pura logica.

Il problema, lo abbiam ripetuto in molti, è uno solo: Venezia, volendosi trasformare celermente in città moderna ed elettrica, non perderà le qualità che ha e che sono soltanto sue senza riescire a raggiungere queste nuove qualità che vorrebbe avere e che ormai sono di tutte le città, dall'America all'Australia? Per stabilire questo paragone fra quel che essa ha e quel che essa cerca d'avere, bisogna a capo della lista iscrivere appunto la parola *poesia*.

Dicono che il conte Grimani sindaco di Venezia sia ormai recisamente contrario al ponte sulla Giudecca e al nuovo ponte per carri e pedoni sulla laguna. Se è vero, noi pochi che si grida in difesa di Venezia, potremmo dire d'aver riportato una grande vittoria guadagnando un tale alleato.

Ma queste grandi minacce contro la stessa natura di Venezia e della sua laguna, sono paurose, sono poche, e finora sono state evitate. Quelli che intanto non si sono evitati, sono gli attentati lenti, sordi, spesso involontarii dei "piccoli fatti" i quali, uno ad uno, son sembrati innocui, ma tutt'insieme ormai sono vicini a uccidere la bellezza tipica di Venezia. Oggi i vaporini, domani le torri di ferro per portare in città l'energia elettrica attraverso alla laguna, dopodimani altri cinque piccoli ponti di ferro sopra i canali minori, il giorno dopo la copertura del cortile della Posta o della Zecca, un altro giorno i cartelli di *réclame* lungo il ponte della ferrovia, un altro giorno le insegne stonate ed urlanti degli antiquarii e dei mercanti sul Canalazzo: e così via.... Gli artisti, gli stranieri, gli storici, i poeti fanno congressi e sottoscrizioni contro il gran ponte o per salvare l'abbazia di San Gregorio o magari, ahimè, per ricostruire il campanile. Ma chi ha il coraggio di parlare di quelle novità minime e innocenti? Pure il pericolo urgente, il pericolo di tutti i giorni è lì.

E dato che chi non è veneziano e osa indicare uno di questi danni è accusato da molti veneziani di abusare quasi della loro ospitalità — lo sa Corrado Ricci.... — io vorrei indicare a Piero Serego Alighieri veneziano un'altra minaccia altrettanto grave di quella contro cui egli protesta: la minaccia dei cavi sospesi dei telefoni.

Tra San Vio e l'Accademia, in questi giorni, se ne stanno appendendo i primi. Fra poco essi passeranno il Canale, ne taglieranno la prospettiva magnifica ed unica al mondo. Sono cavi neri larghi quanto l'asta d'un remo che dentro la coperta di corda e di pece contengono, credo, una cinquantina di fili e che in ogni altro paese sono destinati a passar sotterra.

Proprio a Venezia invece essi sono appesi per aria, ed essendo pesanti sono sostenuti da un altro cavo d'acciaio cui li legano fili di ferro e cinghiette metalliche. Quando sul canale svoltate da palazzo Foscari verso Rialto, voi vedete già sul gran ponte la rete dei fili del telefono, del telegrafo, della luce: ma la rete è sottile, lucente, e non chiude ancóra la vista. Quando invece queste enormi funi nere attraverseranno il canale, esse formeranno un ponte aereo che deturperà e imprigionerà ogni visuale.

Aggiungete che esposte così alle intemperie pian piano quella copertura di pece e di corda si disfa e si sfrangia, come si può già vedere pel Rio di San Luca e dei Barcaroli dietro la Corte d'appello: e allora lo spettacolo è anche più miserevole. Aggiungete infine che i sostegni di ferro per alzare da un edificio all'altro questi cavi pesanti, sono molto più grandi e perciò lo sforzo di questi angoli di muro è anche maggiore: e allora un pericolo per la loro stessa solidità si deve aggiungere alla bruttezza dello spettacolo....

Questi cavi potrebbero passare, — questi od altri, non so — sott'acqua. Ma per la Società dei telefoni la spesa sarebbe maggiore! E allora, si parla di necessità del progresso, si fanno i vantaggi della Società, e si conclude, con un sorriso di pietà, che noi siamo dei poeti.

Il fatto è questo: Venezia vuol gareggiare con New-York. Non vi par ragionevole?

*

*7 ottobre, sabato.* — Portare un gran nome, non vuol dire essere grandi. Forse imporrebbe l'obbligo d'essere prudenti e quasi modesti accanto alla continua minaccia d'un paragone che quel gran nome può suggerire. Ma se l'arroganza e la retorica sono qualità facili ad acquistarsi con qualche ozio e nessuno studio, la prudenza e la meditata modestia son doti solo dei saggi.

Questa mi pare sia la morale delle lettere pubbliche e delle fiere dichiarazioni che Stefano Canzio ha dovuto scrivere e dire in questi giorni contro la romorosa accusa lanciatagli da Ricciotti Garibaldi d'aver manomesso la sacra tomba di Caprera e contro il nuovo tentativo da lui fatto per indurre il governo a trasportare altrove quella tomba.

Intanto avremo una commissione d'inchiesta anche per la tomba di Giuseppe Garibaldi. Pare un epigramma feroce contro tutta la nuova Italia. Dalle ferrovie alla marina, dalle pinacoteche ai telefoni, dalle banche ai manicomii, dalle colonie alle scuole, tutto e tutti siamo stati, siamo o saremo sotto inchiesta. Ognuno avrà il suo interrogatorio, i suoi giudici improvvisati, la raccomandazione del suo deputato, la relazione della maggioranza e quella della minoranza. Adesso dalle case dei vivi, le inchieste vanno verso le case dei morti. L'Italia è dominata dal dubbio di sè stessa. In filosofia, lo stato di dubbio è ottimo; in politica è pessimo.

I vantaggi, delle inchieste, pure sono molti, e non precisamente quelli per cui esse sorgono e si moltiplicano. Prima di tutto, il riposo, anzi il sonno. Sembrerebbe naturale che un'inchiesta mettesse in agitazione l'organismo su cui essa volge i suoi occhi d'Argo; invece essa ormai è un fatto così abituale, che nessuno se ne sgomenta più e lo stato d'inchiesta serve a lasciar in pace gl'istituti e i funzionarii sospettati. Il servizio dei telefoni va a rotta di collo? È inutile protestare: esso è sotto inchiesta. La marina è debole? È inutile aver paura: essa è sotto inchiesta. Andate in una città a veder una pinacoteca? È chiusa e non ci si può lagnare del viaggio inutile perchè la pinacoteca è sotto inchiesta. L'ottimo funzionario ormai non ha altra speranza di riposo, oltre le solite ferie e le solite vacanze, che la speranza d'un'inchiesta, e aspetta come una benedizione il giorno in cui può tornare a casa e dire alla famiglia raccolta placidamente intorno al desco: — Una fortuna, figli miei! Sono sotto inchiesta! Finalmente potrò per qualche mese o per qualche anno non andar più in ufficio e dormire tranquillo.

Un altro vantaggio deriva, dalle inchieste, alla pubblica cultura. Quando la stampa era meno diffusa e meno curiosa, difficilmente si sapevano le conclusioni cui esse fingevano d'arrivare. Adesso invece queste conclusioni sono spesso note al gran pubblico anche prima che ai commissarii. I lettori di giornali, è vero, sono smemorati per necessità, perchè ingoiano troppe notizie ogni giorno e troppo contraddittorie. Ma se essi volessero seguire con la diligenza, con cui da ragazzi seguivano i corsi di scuola, le inchieste governative, comunali, provinciali, giudiziarie, giornalistiche in tutte le loro fasi, in breve imparerebbero tutto lo scibile. Solo in quest'ultima estate, dalla flotta italiana al Congo belga, dalla condotta degli ufficiali italiani in Cina alle vere condizioni della Calabria, dallo stato delle ferrovie di Stato alla manutenzione della tomba di Garibaldi, i giornali italiani hanno insegnato minutamente per la tenue spesa d'un soldo tutt'una enciclopedia, con relativi termini tecnici, con tutta la storia della questione, con l'esatta definizione di quel che s'ha da fare per raggiungere in ventiquattr'ore la perfezione.

È inutile aggiungere che nessuna inchiesta italiana, pur raggiungendo questi scopi bellissimi e inattesi, ha mai guarito i mali contro i quali è stata iniziata. Ma questo scopo platonico ormai non se lo propone più nessuno che si diverta a fare o a far fare un'inchiesta....

*

*8 ottobre, domenica.* — Il dottor Behring ha annunciato a Parigi la scoperta o almeno l'imminente scoperta d'un rimedio contro la tubercolosi. Che vampata di speranza è sorta su da tutt'il mondo a quella promessa! Ancóra un anno d'attesa: e poi la guarigione. E i più infermi, poichè la speranza è il buon angelo custode d'ogni infermo, non hanno dubitato di poter aspettare quest'anno d'ansia per arrivare sorridenti alla salute. Poche settimane fa, parlandovi d'un altro rimedio contro la stessa malattia promesso con ben minore autorità da un dottore americano, io mi provai a sostenere che, anche se il rimedio è vano, la speranza che esso suscita è una così dolce cosa che non bisogna maledire agl'incauti che lo promettono e lo vantano. Allora ricevetti due lettere anonime: una era firmata "un dottore" e mi spiegava che potente medicina sia la rinnovata speranza e come essa riattivi tutto l'organismo e lo renda più adatto e più pronto a ricevere i rimedii e ad avvantaggiarsene; l'altra era firmata "un guarito" e in fine diceva: "Ella ha ragione ma non bisogna parlarne. La speranza, per essere utile e cara al malato, non dev'essere analizzata. Se qualche malato ha letto il suo articolo, ne sarà rimasto scoraggiato, non confortato. La speranza entra nella stanza più buja e più grave d'odore di farmaci, ma guai a nominarla, guai a dichiararne l'origine! Svanisce come un fantasma. Il malato è geloso della *sua* speranza e ogni medico lo può descrivere la tristezza macabra che prova davanti al sorriso enigmatico d'un infermo che si lascia auscultare, interrogare, curare, ma intanto ha fede solo in quella *sua* intima speranza e non osa definirla ad altri, ma se la tiene tutta per sè, con l'egoismo del bambino innamorato della sua bambola."

Perciò non ne parlo più, a proposito della nuova promessa del Behring, cui già tanti dubbi di medici illustri si sono opposti. Ma un altro punto si potrebbe considerare oggi: quanta ricchezza sia lecito all'inventore d'un rimedio di trarre da questa sua invenzione.

La questione è iniqua; ma è stata posta con una cortesia, che in fondo è brutalità, dall'*Echo de Paris*, il quale ha subito proposto una sottoscrizione internazionale perchè il Behring metta in circolazione la sua scoperta senza sfruttarla, come si propone egli stesso.

Sembra a molti che trarre un vantaggio economico illimitato da una scoperta scientifica, e sopra tutto da una scoperta medica, sia quasi un delitto inumano. La così detta poesia del sacrificio, sopra tutto quando si tratta del sacrificio altrui, inebria ogni cervello. L'inventore ha da essere un santo e un eroe. L'abnegazione, nella fantasia popolare, gli dev'essere naturale quanto l'intelligenza. Perchè?

In questo caso speciale la questione si complica col diritto che ogni inventore ha di dirigere e vigilare personalmente l'applicazione e la diffusione della propria scoperta perchè resti efficace. Ma anche se bastasse che il professor Behring enunciasse una semplice formula, perchè tutt'i laboratorii chimici potessero in un giorno lanciare nel mondo per la salvezza di tutt'i malati il rimedio promesso, è ingenuo pretendere ch'egli riveli questa formula gratuitamente o almeno dietro il limitato pagamento di pochi milioni. Forse il Behring lo farà, a tempo opportuno: tanto meglio. Ma se egli non lo farà, purchè egli sappia ordinare un sistema ampio anzi universale per soccorrere senz'indugio chiunque abbia bisogno d'essere soccorso, egli avrà il diritto d'esser pagato da ogni infermo o da ogni istituto di carità o da ogni ospedale nella misura ch'egli vorrà.

Non si muore soltanto di malattia: si muore anche di fame. E, dato l'attuale regime economico, perchè non si imporrebbe, in nome della pietà, a tutt'i ricchi di spogliarsi delle loro ricchezze, subito, a beneficio dei poveri? E poichè questo sembra iniquo alla maggioranza, perchè

proprio si vorrebbe fare un'eccezione pel professor Behring?

Forse è necessario avvertire i lettori ingenui o frettolosi, che questo mio ragionamento è ironico.

*10 ottobre, martedì.* — Pare che anche a Roma, senza che vi sia stato nessun terremoto, molta gente sia costretta a dormire all'aria aperta. Le case mancano o costano troppo o, secondo il regolamento municipale d'igiene, son inabitabili.

Un deputato settentrionale intervenuto l'altro giorno a un comizio popolare contro il rincaro delle pigioni e in difesa dei senza tetto, dichiarò francamente che "in nessuna città dell'Alta Italia sarebbe possibile uno spettacolo simile.„ È strano che nessun romano l'abbia redarguito in nome di Guido Baccelli per rammentargli che Roma è unica e deve restare unica, nel tempo e nello spazio, e che ogni paragone è offensivo.

Il tema è complesso e per trattarlo bisognerebbe dire del monopolio bancario dei fabbricati e delle aree fabbricabili, dell'inerzia eterna del comune romano, delle somme irrisorie destinate nell'ultima legge per Roma alle case popolari, delle demolizioni fatte senza pensare prima a provvedere d'altre case gl'inquilini sfrattati dalle case demolite, ecc. Ma fra tante colpe e tanta miseria, un piccolo fatto emerge oggi, gustoso come un epigramma: ai Prati di Castello, cento famiglie sono state sfrattate da un edificio perchè le loro minuscole abitazioni non rispondevano ai requisiti igienici richiesti dal comune. Cioè, perchè esse possano vivere al riparo da ogni malattia e da ogni contagio, cento famiglie sono state costrette ad andare ad accamparsi all'aria aperta.

Questa logica della legge non è squisita? Forse, del resto, si nasconde in Campidoglio un ultimo discepolo di Jean Jacques Rousseau entusiasta dello stato di natura. Ma bisognerebbe, per essere certi della sincerità della sua teoria, vedere dove si adatta, pover'uomo, a dormire lui....

IL CONTE OTTAVIO.

## NECROLOGIO.

〰 Di quel fine giornalista e caro gentiluomo che fu *Baldassare Avanzini*, morto l'8 corrente a Brianzola, dirà nel prossimo numero Ugo Pesci, che gli fu per tanti anni a Firenze e a Roma compagno di lavoro.

〰 Alla scuola piemontese e all'arte italiana è stato tolto, il 4 ottobre, un pittore eccellente, *Pier Celestino Gilardi*. In Campertogno di Valsesia, dove è morto, era nato nel 1837 da una famiglia di scultori in legno; e all'arte dell'intaglio si formò nella Scuola professionale di Varallo e nel Laboratorio Barolo. La passione per l'arte che aveva appresa lo portò a lavorare in Savoia, presso uno zio, dalla cui bottega passò in Torino risoluto a studiarvi pittura: e pittore riuscì alla scuola del Gamba e più del Gastaldi, del quale tenne in gran conto e mise in pratica con ottimi risultati le dottrine artistiche. *La morte di Andrea Del Sarto* fu il suo primo quadro storico presentato nel 1863 alla Promotrice, dove erano già stati ammirati anche due suoi busti in legno di Cavour e di Garibaldi. Perfezionatosi con lo studio in Firenze ed in Roma dei grandi maestri dell'antichità, diede alle Esposizioni torinesi prove annuali del suo crescente valore, fin che nel 1884 coll'*Hodie mihi cras tibi*, presentato a quell'Esposizione e acquistato poi da re Umberto, che lo donò al Museo civico torinese d'arte moderna, assicurò la propria fama di artista eminente e popolare.

〰 Un curioso tipo di pubblicista, romanziere, poeta ed autore drammatico fu *Giorgio Tomaso Cimino*, morto a Lugano sul finire di settembre. Aveva la bellezza di 82 anni, essendo nato a Caserta nell'aprile del 1823; a venticinque anni aveva già subito persecuzioni dalla polizia borbonica per le sue idee rivoluzionarie; e nel '48 fu di quella schiera di volontari napoletani che la principessa Cristina Belgioioso condusse a Milano dopo le Cinque giornate. Cadute le speranze dei patriotti, emigrò in Piemonte, in Francia, in Inghilterra; fu in relazione con Carlo Pepoli, con Terenzio Mamiani, con Nicolò Tommaseo, appartenne al gruppo dei profughi letterati, e diede alla letteratura amena romanzi che risentivano dell'ambiente rivoluzionario, come *I Congiurati*, il *Volturno*, *Armi ed amori*, ed anche *Due donne, Padre e figlia*, lavori che per la lingua furono benevolmente giudicati anche da Alessandro Manzoni. Pel teatro scrisse di notevole *Un divorzio sotto Guglielmo d'Orange* ed *Altri usi*, accolti favorevolmente per la prima volta al Manzoni dal pubblico milanese; *Romanzi nostrani*, *Graziella*. Poesie ne dettò d'occasione, per ricorrenze patriottiche, per amici, con grande facilità. Era una miniera di aneddoti, di curiosità biografiche e più o meno storiche, narrate con una vivacità, un colorito del tutto napoletani. Ebbe nella sua lunga esistenza due mogli — Aurelia Folliero de Luna, che alle lettere italiane diede gentili contributi ed al marito dieci figli; poi la signora Emma Roberts de' Torriani, che gli sopravvive.

〰 Un altro vecchio di 82 anni era *Edhem-pascià*, generalissimo dell'esercito turco, da lui comandato nell'ultima guerra contro la Grecia. Nato a Chio verso il 1823, rapida fu la sua carriera, col favore del sultano Abd-ul-Medjid, che lo mise alla testa della propria casa militare, e gli affidò importanti missioni diplomatiche. Fu più volte ministro per gli affari esteri, anche sotto il sultano Abd-ul-Azis; fu ambasciatore a Berlino ed a Vienna, ed anche gran-visir, nel 1877, dopo la destituzione di Midhat-Pascià, e presiedette la Conferenza internazionale in Costantinopoli per la sistemazione delle cose d'Oriente. La fiducia dei sultani e le alte cariche occupate non scemarono in lui le propensioni per i progressi europei da lui favoriti nell'Impero Ottomano.

# MOVIMENTO LETTERARIO

*Viaggi.*

〰 **Baldassare Odescalchi** è un principe del blasone e un principe nella letteratura dei dilettanti di viaggi. Nel 1879, visitò la Palestina; nel 1899, l'Argentina; nel 1902, Costantinopoli; nel 1904, gli Stati Uniti. E tenne nota accurata delle cose vedute, formandone ben ordinate, chiare e assennate relazioni, che leggemmo con piacere nella *Nuova Antologia*, meno quella sugli Stati Uniti, che ora troviamo raccolta in volume, e precisamente nel secondo della nuova pubblicazione interessante: *Il libro dei viaggi* (Roux e Viarengo). Il principe Odescalchi è un viaggiatore che ha passione di veder tutto coi proprii occhi e di pensare su ciò che vede, esprimendo franchi giudizii. Non possiamo riputarlo archeologo biblico di prim'ordine; ma, quando egli confuta il famoso Gordon sul Calvario e sul Santo Sepolcro, dobbiamo credergli. Il generale Gordon, che compì geste da romanzi in terre inesplorate e finì ucciso dai fanatici Mahdisti nel Sudan, aveva un tic curioso; la pretendeva ad archeologo biblico ed a teologo. Egli negò l'autenticità del Golgota e quella del Santo Sepolcro, illudendosi d'avere trovata la vera tomba di Gesù in una di quelle tombe scavate nella roccia che stanno non lungi dalla valle di Giosafat e che comunemente si ritengono essere quelle dei re di Giuda. Il principe Baldassare ha buon giuoco nel confutare il generale Gordon, che ragiona veramente come un bambino. Crediamo che l'Odescalchi non abbia torto nel designare come autentici certi luoghi additati per quelli santificati dalla passione di Cristo, come la *Via dolorosa* (Via Crucis) e ha ragione di dubitare fortemente di altri. Ma la pretesa "tomba d'Adamo„ meritava l'onore della discussione?... Quasi quasi, meriterebbe più riguardo il sonetto (un dì famosissimo) sulla morte di Gesù, scritto da Onofrio Minzoni; nel qual sonetto Adamo sorge "rabbuffato e sonnolento„ dal suo sepolcro, messo allo scoperto da una spaccatura del Golgota squarciato dal terremoto....

Ben giusta è l'osservazione che l'Odescalchi fa sulla custodia del Santo Sepolcro tenuta da guardie turche; il che prova quanto fu inutile tutto il sangue sparso nelle Crociate. I bigotti, che piangono sulla prigionia del Sommo Pontefice, non pensano a quella ironia, a quella sconvenienza tollerata da tutti quanti. E meritato è il tono quasi burlesco onde il principe viaggiatore discorre dei Padri Bianchi, i quali, a sentire il loro fondatore e capo, cardinale Lavigerie, dovevano sopprimere per sempre, armata mano, il traffico degli schiavi. Non ne fecero un bel nulla, pur troppo: e i Padri Bianchi, questa ibrida corporazione semi-monastica e semi-militare, si rifugiò a Gerusalemme a scoprire.... le tombe di San Gioachino e di Sant'Anna e la Piscina Probatica, con la stessa serietà con la quale noi scopriremmo, a Milano, il luogo dove Barbarossa si fece spolverare la barba sulle rovine cosparse di sale. Per far vedere la Piscina Probatica, i Padri Bianchi fanno pagare cinquanta centesimi; il che non ci par molto, onorevole Principe, quando pensiamo quello che ci fanno pagare nella Repubblica Elvetica per vedere trovate di egual forza.

Il sarcasmo che lo scrittore non risparmia ai signori cavalieri della Croce di Malta ci par giusto. Quante volte poveri cristiani dentro e fuori Gerusalemme furono sopraffatti e anche massacrati dai Turchi! Il cristianissimo Ordine Gerosolimitano si è mai mosso?... Ha mai protestato?... Ha mai levato a favore di quella povera gente dai proprii ricchi scrigni un centesimo?... Non basta preparare qualche letto per la Croce Rossa se si vuole far onore al proprio nome e andare in Paradiso!

La Palestina è la terra delle anime; l'Argentina è la terra delle borse. S. E. Ferdinando Martini può magnificare quanto vuole i vantaggi secondo lui crescenti dell'Eritrea: la vera, grande colonia italiana rimarrà sempre l'Argentina; e Milano fece bene a dare il nome di Buenos Aires a una delle più belle vie. Il principe Baldassare Odescalchi andò nell'Argentina con uno scopo pratico. Citiamo le sue stesse parole alla pagina 377: "Avevo vagheggiata l'idea d'impiantarvi una nuova colonia d'Italiani, ed ero pronto a concorrere in parte all'impresa, quando altri mi si fosse associato. Giunto colà, potei subito convincermi che il progetto era attuabilissimo e che, limitandolo a modeste proporzioni, non occorrevano ingenti spese. Aveva anche riportato affidamento dal Governo argentino che, qualora si iniziasse questa colonia, avrebbe accordato ogni specie di facilitazioni. Ma, al mio ritorno in Italia, ho trovato le classi elevate immerse nell'inerzia, e nessuno, fra i tanti ai quali ho proposto quest'impresa, mi ha dato ascolto. Se dai privati non v'era da sperar nulla, figurarsi poi dai ministri!„

Amare parole, e non sono le sole. Anche nelle descrizioni e impressioni degli altri paesi visitati, v'è sempre, in mezzo a molte utili notizie, una nota personale che le segnala. La descrizione delle signore dell'eletta società di Costantinopoli in barca, è una pagina nuova, che non avevamo letto in nessuno dei molti libri su Costantinopoli. Altre cose nuove troviamo nelle pagine sugli Stati Uniti. Se i nostri gentiluomini alternassero lo *sport* clamoroso con i viaggi istruttivi sarebbe un bel ritorno all'antico, quando, specialmente in Lombardia, nessun gentiluomo colto era degno del nome se non aveva viaggiato e osservato, anche senza scrivere successi volumi come quelli del principe Odescalchi.

## Echi della stampa sulle novità letterarie

Dall'ultima di quelle sensate Rassegne bibliografiche che F. Cameroni pubblica nel *Sole* togliamo i seguenti cenni:

*Mirella* di Federico Mistral, - *I giuochi della vita* di Grazia Deledda - *La fatica* di Angelo Mosso.

In data del 10 aprile, 1884, Edmondo de Goncourt così ritraeva Mistral: "Una bella fronte, due limpidi occhi di fanciullo, qualche cosa di buono, di sorridente, di calma. Vita allegra, all'aria aperta del mezzodì, del buon vino ed una spontanea vena di canti e di poesie da trovatore. Ai tempi della sua giovinezza, più volte Mistral fu compagno a Daudet in mezzo alle belle Provenzali, che si lasciano baciare sulla bocca. Allora, cioè verso il '61, egli amava declamare i suoi versi in qualche piccola osteria col piazzo del vino di Provenza. Ed era vivace, pieno di moto, chiassoso più di dieci Francesi del Nord e divertente colla sua parola, tutta brio ed esuberanza. La celebrità di Mistral cominciò con un articolo ammirativo di Lamartine, in cui qualificava Mireille "un paese fatto libro„. Da allora in poi, altri poemetti, molte poesie d'occasione, novelle, articoli da rivista, conferenze, lo resero il più popolare, il più acclamato figliuolo della sua terra, memore delle serventesi, delle gaie corti e dei versi d'amore del Petrarca. A lui devonsi il rifiorire della lingua e della poesia provenzale, il Museo dei tesori etnografici di Arles, ed il Vocabolario della Provenza. A lui la fondazione della vasta società dei Felibri, la quale continua a tener alta fra le letterature moderne quella dei trovatori, affermando l'indipendenza linguistica e letteraria dalla comune patria francese. Ormai ha superato la settantina il poeta Provenzale, premiato col gran premio Nobel del 1904. La celebrità del suo capolavoro "Mireille„ risale nientemeno che al 1859. Eppure, nessuno dei nostri romanisti mai si era presa la cura di tradurlo dal provenzale in italiano, sicchè questa buona idea e questo merito spettano al toscano Mario Chini. Non avendo conoscenza del dialetto di Provenza, naturalmente io non oso tentare il confronto della odierna versione nella nostra lingua col testo di Mistral, ma un giudice competente non esitò ad apprezzare "la fedeltà e la grazia, il lungo studio e il grande amore con cui il giovane e valente traduttore ha menato a fine, in mezzo ad ostacoli di cui i profani a stento possono farsi un'idea, il non breve lavoro„. Lo squisito idillio di Mirella, le pagine descrittive di Daudet e dello Zola sulla loro terra nativa, le caratteristiche melodie dell'"Arlesienne„ e della farandola posseggono la virtù suggestiva di trasportarci colla fantasia in quel paese così affine all'Italia sotto diversi aspetti.

Fra le nostre scrittrici di romanzi sempre più numerose — a mio credere si distinguono in modo particolare: Bruno Sperani, costante propagandista di coraggiose idee sociali da venti e più anni — la Serao, per la brillante versatilità artistica, pur troppo non accompagnata da solidità di convinzioni — Neera, simpatica nella forma letteraria, ma con intonazione conservatrice — Regina di Luanto, o Luigi di S. Giusto, l'una e l'altra perspicaci nello studio della donna borghese dei giorni nostri — Paola Lombroso per le istantanee fotografiche delle ridicolaggini mondane — Grazia Deledda, specialista nella riproduzione dell'ambiente e dei costumi sardi. Non volendo ripetere ciò che ho già detto della operosa artista, salita in fama in pochissimi anni, brevemente annunzio oggi ai buongustai delle sue doti letterarie una raccolta di dodici novelle col titolo d'una fra esse, cioè "I giuochi della vita„.

Vivacità nella narrazione e nel dialogo, spontaneità di sentimenti e di sensazioni. Differiscono queste novelle l'una dall'altra per l'argomento e per il valore intrinseco; fra tutte, dal canto mio, preferisco quelle che hanno per luogo d'azione la Sardegna "melanconico e disgraziato paese; mentre tutto il mondo si agita e cammina, essa sola, l'isola morta, tace e ciò che ancora non è morto, agonizza„. Parmi esagerazione laudatoria il paragonare Deledda a Maupassant ed a Verga. Però sta il fatto che i suoi racconti — a differenza d'altre nostre scrittrici — ottengono sul lettore efficacia, perchè non infetti di retoricume. Sobrietà di espressione nelle novelle di tinta drammatica, come "Il fermaglio„; senso di vita reale nel quadretto della piccola borghesia di Roma moderna, fra una scrittrice inedita ed un piccolo Travet del Regio Lotto.

La terza pubblicazione odierna di Casa Treves consiste nella edizione economica della "Fatica„ del prof. Angelo Mosso, una delle opere di fisiologia sperimentale, che si meritò maggior successo al di qua ed al di là delle Alpi negli ultimi anni. Ormai questo lavoro gode tale fama, che credo inutile ridirne l'elogio. Fu tradotto in varie lingue e può essere letto con profitto anche dai profani alla scienza.

〰 L'articolo di P. Vigo su *Libri di Storia* pubblicato nel N. 40, era riprodotto dall'ottimo giornale fiorentino il *Marzocco* che ne diede gentilmente il permesso. Ripariamo volentieri ad una dimenticanza che non è nelle nostre abitudini.

# L'INNAMORATA DEGLI ANELLI
STORIELLA DI VENDEMMIA

DI **ROMUALDO PÀNTINI**

Una sera di sabato.

Anna Maria finse di non accorgersi della occhiata lunga e penetrante con cui lo zio la salutò: e si rimise a soffiare sotto la pentola e si aiutò anche col grembiule, poichè il soffietto di latta si era scontorto e ciangottava da far pena. Ella soffiava soffiava mezzo acciecata dal fumo delle stoppie e dei fuscelli ancora verdi; ma sentiva lo sguardo di lui insistente e affettuoso e sentiva pure ch'egli aveva un gran desiderio di parlare e non riusciva.

Il Papò, che aveva deposta la zappa e si era levata la giacchetta di lana turchina per respirar meglio, non seppe più tenersi; e domandò quasi a bassa voce:

— Non è venuto nessuno?

E la ragazza pronta:

— Non è venuto nessuno. E chi volevate che fosse venuto?

— Non so: zio Vincenzo, per fare i conti della settimana.

— Vi dico che non ho visto nessuno.

— E sei stata sempre nella vigna, con le donne?

— Sempre nella vigna...

E qui il coperchio della pentola si sollevò, e l'acqua bollente e spumeggiante per poco non spense il focherello che doveva bastare per cuocere le patate. E la ragazza ripigliò con una mossa di dispetto:

— Vedete, zio compare, con le vostre chiacchiere mi stordite; ma anche voi ne pagherete la pena, mangiando più tardi questa sera.

Lo zio non parlò più; si accese la pipa, e pensò anche di accendere un piccolo lume ad olio, di quelli di latta, a becco d'uccello, che si possono sospendere a un chiodo per mezzo di un filo di ferro ad uncino.

Il lume non voleva saperne di brillare in pace: pareva che singhiozzasse come il cuore del pover'uomo afflitto quanto stanco. Anna Maria non si curò nè dell'uno nè dell'altro, scodellò le patate e le depose sul tavolino. Ma prima di sedersi corse su l'uscio a lavarsi le mani. Lo zio, felice di avere motivo di ripigliare discorso, le gridò dietro, sforzandosi a dare il tono più scherzoso alle parole:

— Non si dirà mai che in questa casa c'è acqua abbastanza per lavarti le mani e la faccia!

— Vi dispiace? Se vi lavaste anche voi, non fareste male certamente. Anche il prete sopra l'altare si lava le mani prima di mangiare l'ostia santa. E poi, io non mi posso vedere nè sentire sporca, nè pure un minuto.

— Già, per questo ti chiamano la signorella.

— Signorella o signorina, se mi vogliono nella vigna, debbono lasciarmi fare quello che mi piace. Io a sgranar l'uva non ci sto. Se restassi senza far niente, avrebbero ragione perchè mangerei pane rubato; ma io a tagliar grappoli sono la prima di tutte, perchè mi diverto e non mi sporco le mani; e quella invidiosa della Incoronata può crepare di rabbia quanto vuole. Ma chi ha detto queste cose? Essa certamente.

— Calma, calma; e vieni a mangiare. Nessuno mi ha detto niente. Non ti accorgi che sei tu stessa che mi racconti tutto?

La ragazza, come si fosse scrollata di dosso un peso fastidioso, attaccò le patate con voracità maggiore del solito. Lo zio, benchè non meno affamato, la seguiva a rilento e godeva di quell'impeto di ansia e di appetito giovanile, come di un fresco lievito che in lui rinnovasse i fremiti antichi. Ma tra una patata e l'altra, come la fame fu alquanto placata, la vanità riprese il sopravvento nel cuore della fanciulla.

— Me lo dicono tutti, che sono bella; ma nessuno prima del figlio del vignaiuolo mi aveva detto che ho le mani belle, quanto gli occhi. Io mi feci rossa rossa, e nascosi subito le mani; ma dentro ne provai gran piacere, perchè piacciono veramente anche a me.

— Bada, bada, signorella!

— Zio compare, ma non pare anche a voi che sono più bianche di queste patate sbucciate?

— Vuoi dire della scodella, perchè mi pare che di patate non ce n'è rimaste, — ribattè lo zio, non senza una punta di amarezza questa volta. — Cara mia, mi diventi troppo vanitosa!

— Non sarò mai tanto stupida quanto la Rosa che non è bella, nessuno glielo dice, e si presume.

— Ma che t'importa della Rosa? Noi siamo contadini, noi dobbiamo usarle queste mani, e si debbono incallire, se no la sera non si mangia nè pane nè patate.

— E chi vi ha detto che non voglio lavorare? Non lavoro forse? Non mi guadagno sempre il mio pane? Ma Dio mi ha dato le mani belle e me le voglio conservare.

— Signorella, signorella, i complimenti ti fanno girar la testa; e non pensi che senza di te la mia casa non cammina; non mi sei rimasta che tu sola. Ma io non ti sgrido; io ti vorrei vedere più bella del sole per custodirti e guardarti come una pietra preziosa. Insomma che hai nelle mani? Io ti ho sempre guardata in faccia, perchè ai miei tempi così si faceva; e così mi sono innamorato di Teresa buon'anima. Ora si pensa alle mani: il mondo si è cambiato: su, fammele vedere.

E sentì un impulso improvviso di stringergliele forte forte, e tutt'e due, come stringeva l'accetta o la zappa quando il solleone gli avvampava la vista. Ma si trattenne, si pentì dello stesso desiderio, e gliele accarezzò a pena a pena, per non offenderla, per non lasciarle la ingrata impressione delle sue larghe mani ruvide e callose.

Ella, ringalluzzita di aver fatto presa su l'animo dello zio, lì per lì lasciò fare. Poi, d'un tratto, ripensò alle occhiate, ai sospiri del vecchio e si vergognò della sua scempiaggine, che poteva essere principio di altri attacchi. E ritrasse bruscamente le mani. Il movimento non sfuggì allo zio.

— Ti dispiace? Ti fo paura? E pure lo sai che ti voglio bene e ti rispetto come la Madonna.

— E io forse non vi voglio bene? E non vi rispetto? Io vi voglio bene quasi come a mia madre, e vi porto rispetto, come se foste mio padre.

— Hai ragione, è vero: sei una perla di giovinetta. Ma non mi guardi mai; chi non guarda è traditore!

— E come vi dovrei tradire, io? Dunque potrei macchiarmi l'anima, diventare una svergognata?

— Come infurii subito: somigli tutta a tua madre, povera donna. Non le si poteva dire: olà! Ma lo vuoi negare che non mi guardi quasi mai? Se ti fo paura, dillo. Sono parecchi mesi che si vive insieme, in questa cameretta; dormiamo sotto lo stesso tetto; e qualche volta mi pare che si sta insieme come due estranei.... Io non dico niente, non voglio niente; ma sento che non mi vuoi tanto bene!

— Zio compare, non pensate alla trista sorte mia? Io sono rimasta come una povera orfanella. Voi mi proteggete e mi aiutate, ma....

— Ma che cosa? Io l'ho giurato a tua madre prima che morisse: ti avrei custodita come un fiore. Ora, mi pare, la mia affezione ti secca....

— Zio compare, sentite? San Pietro suona un'ora di notte. Io vado a coricarmi.

E intanto badava a risciacquar le scodelle e a rilavarsi le mani con l'acqua farinosa delle patate, e a rasciugarle lentamente, accuratamente, con amore.

— A furia di lavartele, te le consumerai; del resto, sono uno sciocco: è tanto di guadagnato per le lenzuola.

— Sentite, non ripigliate la canzone; se no....

— Se no? La signorella comincia a minacciare? Ma proprio non mi vuoi bene per niente? Non ti ricordi, due o tre anni fa, quando mi saltavi su le ginocchia e mi tiravi la barba? Tu sei divenuta più grande, più bella; ma sei sempre la mia figlioccia.

— E quando vi avrò tirata la barba, che mi darete? — gli disse con aria birichina.

— Che ti darò? Tutto quello che vorrai, e ti farò la vesta nuova, di vergatino o di lana rossa.

— Ma voi siete povero e non mi potete far nulla.

— Farò molte economie e ti vestirò come una regina.

— Veramente? E mi farete un vestito rosso come quello della Rosa?

— Ti farò il vestito e ti comprerò un fazzoletto celeste; e ti dirò pure che hai le mani più belle e più bianche della nostra padroncina.

— Ma col vestito nuovo, e senza un anello, le mani mie non sembreranno belle. — E qui si rimise a sedere più vicino allo zio, come se non avesse più sonno; e si rassettò il grembiule su le ginocchia, e si riguardò le mani. — Sì, ve lo voglio dire, mi sono sempre vergognata fino ad ora, ma ho fatto male. La zingarella della fiera di San Gaetano (aveva due occhi di velluto che mi facevano quasi paura quando mi fissavano) mi volle per forza veder le mani e mi disse tante belle cose; mi disse, fra le altre, che le mie mani avrebbero fatto perdere la testa a più persone, e me l'avrebbero caricate di anelli fino alla punta; ma stessi attenta, se un anello solo fosse avanzato, chi sa!

— Anche la zingarella! ora capisco! Non è stato solo compar Venanzio a farti salire i fumi nel cervello!

— Voi ricominciate, voi ripigliate la canzone di prima. Sono più sciocca io a dirvi tante cose.

Gli spiriti selvatici rifiorirono tutti in un balzo. E si alzò risoluta, e più risoluta ancora spense il lume che sgrigriva e dava una luce rossa, di malo augurio. Lo zio si battè le mani su le gambe, pentito e iroso con sè stesso. Riaccese la pipa e pensò di smaltire i pensieri melanconici, fumando alle stelle, seduto alla peggio presso la graticciata de' fichi messi a seccare. Restò là immobile lungamente, e anche quando la pipa si fu spenta, ne masticò senza pensare un pezzo della cannetta. Era turbato, profondamente turbato. Nei dispetti della nipote egli vedeva chiaramente la tristezza della sua posizione. La verità gli era apparsa luminosa e dura; e si rannicchiava in sè, quasi fosse in pieno giorno, davanti alla gente, e tutti glie la potessero leggere in faccia, a caratteri scolpiti.

Era innamorato e se ne vergognava. Nel suo animo buono sentiva di offendere la memoria della cognata e il giuramento. E poi vedeva le risate della gente: "Vecchio matto„ pareva che tutti gli dicessero, e chi gli tirava la giacchetta e chi gli toccava il cappello. Egli rispondeva: "Guardatemi bene, non sono vecchio, non ho ancora cinquant'anni e lavoro come un giovine, e mi sento bene perchè ho lavorato sempre e non ho fatto male a nessuno e non mi sono ubriacato nè pure tutte le domeniche. Oh! se Anna Maria capisse, mi capisse bene, mettesse fine a questi tormenti! Io sono solo, e con lei potrei tornare in campagna, anche lontano, a lavorare una sola campagna. Invece, così, di qua e di là, a zappare come e dove ti comandano!„ E la gola gli si stringeva ed egli rimasticava la cannetta della pipa ed era lì lì per gridare: "Anna Maria, Anna Maria! Quando il cuore è giovine che vuol dire se la faccia non è più liscia? Un cuore affezionato è una casa sicura„.

Pensava e ripensava queste ed altre cose, ma non guardava più le stelle. Gli pareva che quella notte le stelle fossero più lucenti: erano gli occhi di Dio che lo minacciavano, che gli ricordavano il giuramento. Ma egli si metteva la mano sul cuore, per reprimere quel sentimento di scrupolo: egli si sentiva tranquillo innanzi a Dio e innanzi agli uomini: non ci sarebbe stato pericolo, egli non si sarebbe macchiato mai, mai, per qualunque tentazione, per qualunque occasione. Solo se Anna Maria voleva, se si fosse decisa — ma spontaneamente — a compatirlo e a volergli bene, allora sì e alla luce del sole e delle candele dell'altare benedetto!

Rientrò nella stanza, chè l'aria umidiccia gli aveva quasi bagnato la camicia, e un brivido lo aveva riscosso dalle sue meditazioni, improvvisamente.

Anna Maria non dormiva, e dal fondo della stanza, dietro il cassone, gli dette su la voce.

— Perchè non dormi? — disse lo zio, con tono piuttosto brusco, quasi per dar forza a sè stesso e riacquistare la sua tranquillità di tutore.

— Non dormo, perchè ripenso alle parole della zingarella.

— La zingarella di quest'altra fiera ti dirà tutto il contrario.

Dopo qualche minuto, la ragazza uscì a dire:

— E se invece me li regalaste voi tutti quegli anelli? Io vi tirerei anche la barba e....

— Dormi, dormi, — ripetè lo zio con lo stesso tono di prima.

Ma aveva capito e non aveva capito. Anna Maria aveva parlato in fretta, con un lembo del lenzuolo troppo vicino alla bocca, come chi segue l'ordine di un lungo discorso fatto a sè stesso, e

poi ne espone la conclusione, a proposito o no, come fosse costretta da una forza superiore. Lo zio si buttò giù, non bene spogliato ancora, sul paglericcio accosto alla porta. Non ne poteva più dal sonno e dalla malinconia. E risognò, forse per la prima volta dopo tanti anni, il pover' uomo; e risognò tutto il dialogo di quella sera di sabato e specialmente riudiva sempre viva e più spiccata l'ultima proposta della fanciulla. E capì allora, oh capì bene, che quella vanità era l'unica via in cui doveva assecondare l'animo della fanciulla; e accarezzò lungamente un antico disegno di emigrare. Poi la visione della nipote bellissima, della moglie morta, dei compagni partiti, dell'oro d'America, della campagna e del viaggio, gli si aggrovigliò in una vertigine febbrile, gli si scombuiò fra un nugolo di altri piccoli corrucci della sua vita misera ed eguale. Si alzò col sole, ma aveva mal dormito ed era più stanco della sera. Sapeva tuttavia che poteva fare qualche cosa, perchè era domenica, e si sentì felice.

E perchè pensava e ripensava molto, cioè rimuginava sempre la stessa cosa, e non voleva perder tempo, parlò pochissimo e si affrettò verso il paese. Un occhio critico avrebbe subito osservato nel suo modesto abbigliamento qualche piccolo tocco di galanteria. Ma nell'annodarsi meglio la sciarpa del lutto intorno al collo, nell'inchinare alquanto il cappello di lana indurito per l' acqua, egli aveva obbedito più a un impulso istintivo che a un desiderio di piacere. Il suo desiderio era ben altro, era tutto rinchiuso in un pezzetto di carta avvolto e legato, che continuamente si toccava nel taschino del corpetto. Avrebbe ascoltato l'ultima messa, la messa dei signori, quella mattina, e Dio l'avrebbe perdonato se per una volta trascurava la messa solenne delle dieci.

Perciò ritornò a casa più tardi del solito e trovò Anna Maria che l'aspettava un poco imbronciata forse pel ritardo e per l'appetito.

— Cara nipote, — le disse subito per sventare quell' ombra di malumore e impedire qualunque rimprovero, — festa grande, oggi, festa d'allegria. E puoi essere allegra tu pure: fra un mese, quaranta lire da mettere nel buco.

— Come? Come quaranta lire? E che si mangia?

— Si mangia e non si zappa più almeno per un mese. Mi avevano sempre offerto del buon lavoro alla cava delli scogli, venti lire per settimana. Non avevo mai accettato per la lontananza e per non lasciarti troppo sola. Ma stamattina invece ho accettato, e per te.

— Per me?

— Sì, per te.... ho pure qualche cosa.... da farti vedere. — E prima che la ragazza potesse impedirlo, con gesto rapido, le afferrò una mano e le infilò alla peggio due cerchietti d'oro.

Anna Maria da prima gettò un piccolo grido, ma si rassicurò subito vedendo lo zio che la guardava ridendo e gli lanciò coi suoi belli occhi limpidi uno sguardo che diceva tutta la sua gioia e la riconoscenza. Voleva ringraziarlo, ma non le riuscì.

Gli domandò invece, più confusa che curiosa:

— E come avete fatto?

— Sono andato alla grotta della strega. No, no, dico per burla. Avevo ancora un anello grosso di tua zia Teresa: lo serbavo per qualche malattia. Dopo quello che mi dicesti ho pensato invece di cambiarlo con questi due più piccoli e più adatti per te. E poi non avrei avuto mai cuore a regalarti l'anello di una morta. Sicchè....

La ragazza, che si era infilati per bene i due cerchietti, canticchiò:

Quest'è l'anello della buona morte.

E questo?

— Come? Non ti ricordi più la canzone?

Quest'è l'anello della bella sorte.

E poi ci sono gli altri, quelli che ti comprerò col risparmio di questo mese di gran lavoro alla Punta della Penna.

Lo zio per un mese visse e lavorò contento di quell'occhiata, la prima occhiata lusingatrice e incoraggiante che era riuscito a guadagnarsi. Che cosa è una occhiata? È nulla, è tutto. E lo sanno bene i giovani, e lo sanno specialmente i vecchi, a cui per natural forza delle cose resta poco da guardar le stelle. E il pover'uomo, che voleva salvare la sua coscienza con lo svolgimento naturale dei fatti, lavorò più alacremente per guadagnarsi la seconda. Dopo un mese infatti l'appaltatore delli scogli era entusiasta di lui, e Anna Maria cantava:

Quest'è l'anello della buona morte,
quest'è l'anello della bella sorte:
quest'è l'anello che mi stringe forte
e quest'è fatto per le dita corte.

▪

La verità fu che il buon Papò cominciò a intristire. Egli non aveva più tenuto un discorso lungo e insinuante con la nipote, nè pure quando le ebbe donati gli altri due anellini d'oro, vergini d'altre mani. La ragazza li aveva compensati con un nuovo e dolce sguardo, ma senza commozione, poichè sentiva ed aspettava tutti gli altri come la cosa più naturale, come la cosa che doveva effettuarsi. E si lavava sempre e si guardava le mani e sognava i guanti e, quando era sola, tutta sola, infilava e sfilava i quattro cerchietti con un solo pensiero dominante e inquietante: quanti ne avrebbe contati se la predizione della zingarella si fosse compiuta? e come avrebbe evitato l'ultimo, quell'ultimo di malo augurio?

Zio Papò intristiva e non pensava che all'oro dell'America! Egli era in gamba, ma non sapeva rassegnarsi ad aspettare tanti mesi, per offrire tutto il dono alla nipote e dirle: "Io ho mantenuto la promessa, io ho soddisfatto la tua voglia: e tu non farmi più soffrire. „

Il viaggio era deciso: ed era deciso a chi affidare la giovinetta nell'assenza. Egli non sarebbe rimasto via molto tempo: sentiva che avrebbe fatto fortuna, subito in tutt'i modi. Certi racconti un po' torbidi gli tornavano alla mente coi sorrisi più invitanti, gl' illuminavano tutta la via. Il diavolo fu dalla sua, perchè l'ansietà gli si calmasse. Un suo amico, un bravo operaio, voleva partire alla fortuna e voleva un compagno. Per averlo, si acconciò a prestare al Papò la modesta somma del viaggio. Sul punto di partire, il buon uomo piangeva e rideva insieme. Non rifletteva a nulla dei pericoli dei disappunti delle disgrazie. Egli partiva e la via della fortuna gli si apriva innanzi: si vedeva già tornato nell'estate, carico di soldi. E rideva, ma piangeva insieme rimirando la *sua* Anna Maria. La quale era commossa, molto commossa; non poteva non pensare che per lei, solo per lei, lo zio non più giovane si avventurava pel mare lontano. E all'ultimo momento non seppe più contenersi e gli gettò le braccia al collo e mormorò un "perdonatemi „ che sconvolse tutto il cuore e tutti i sensi del povero zio, che fu un patto e una promessa sacra, che gli suscitò i desiderii più violenti arrabbiati e anche infernali dell'oro, solo dell'oro, e per lei. Passarono i mesi: qualche lettera giunse, molto magra di parole e di speranze: e l'inverno s'annunziava magrissimo, con poche olive da raccogliere e quindi più scarso lume per filare o far la calza, a veglia.

Anna Maria aveva risalutato la vendemmia con una gioia infinita. I complimenti del figlio del vignajolo erano per lei uno spruzzo di gioia e di felicità. E il giovanotto aveva rincarato la dose con un fervore che oramai agli occhi di tutti appariva la più chiara dimostrazione delle sue buone intenzioni. La vecchia parente che ospitava la giovane orfana, tutte le amiche e tutte le conoscenti anziane aiutavano quell'amore, che sarebbe stato un ottimo partito per lei e per lui.

Ella cresceva in bellezza ogni giorno con maggior crepacuore delle coetanee. Si gettava trascuratamente sul collo il fazzoletto nero pel lutto della madre; e in quel gesto Anna Maria riusciva così semplice ed elegante, che Venanzio ne era soggiogato. Se poi aveva le mani ingombre dai canestri dell' uva o si tirava le cocche del fazzoletto coi denti, e tutti i capelli ricciuluti le si scomponevano e il suo viso rubicondo le si faceva più vermiglio, ella appariva come una visione di piccola baccante moderna. E Venanzio restava imbambolato a guardare e sognare.

Dall'ultima lettera dello zio erano trascorsi sei lunghi mesi, pieni delle oscure minacce della morte e dell' ignoto. Anna Maria aveva dovuto sacrificare uno dopo l'altro i quattro anellini, e non cantava più, e si riguardava le dita nude, e le compiangeva quasi avessero perduto per sempre la loro sorte.

Ma quel settembre spandeva i più teneri sorrisi di frescura e di sole; ma la giovinezza pulsava col suo sangue più vermiglio non ostante gli stenti continui e crescenti della vita grama.

Così fu che Anna Maria e Venanzio si fidanzarono e le nozze furono stabilite per la prossima vendemmia. Anna Maria nel rivedersi, nel risentirsi al dito un anello, un bello anello d'oro massiccio, che non doveva nascondere, che poteva mostrare orgogliosamente, non sembrava più lei. Quando si riguardava le mani, ardeva tutta negli occhi di speranze infinite.

E il silenzio durava dall'America e durò ostinato e crudele. Tutti pensavano a zio Papò, se ci pensavano, con un sentimento di rimpianto. Anna Maria sentiva che doveva essere finito male, molto male; e nei momenti di maggiore stanchezza, quasi per ricacciare il triste pensiero di essere stata causa indiretta di quel viaggio e di quella fine, si raccoglieva in un angolo oscuro e pregava.

La seconda vendemmia tornò accidiosa e malinconiosa per una pioggierellina intermittente che mandava le uve a male e illanguidiva nelle gole fresche le canzoni. E tutto era pronto per le nozze e si erano lette già le pubblicazioni in chiesa. E pure Anna Maria non era lieta. Forse la pioggia la intristiva; ma forse più la intristiva il pensiero di essere così sola, senza parenti che le fossero intorno nella sua festa grande.

Oramai non mancavano che due giorni e Anna Maria non usciva più di casa. La vecchia contadina che la ospitava pareva una ombra sonnacchiosa intorno a lei. Quando Venanzio doveva allontanarsi, ella sentiva un senso tale di abbandono, che non poteva trattenere le lacrime. E quella sera piangeva infatti, perchè Venanzio indugiava a ritornare, perchè il crepuscolo era triste e la pioggia più insistente. Ma piangeva sommessamente per non sentire più rimproveri dalla vecchia. E il pensiero ostinato di un' altra sera di vendemmia e del povero zio





Papò la tormentava, un pensiero lucido come le sue lacrime e insistente come la pioggia.

Quando se lo vide innanzi come un fantasma, ella non sapeva credere ai proprii occhi.

— Zio compare! Zio compare! Voi? Proprio voi? — E scoppiò in singhiozzi disperati.

Il povero Papò, che credeva di giungere aspettato e bene aspettato, restò esterrefatto nello scorgere l'evidente sorpresa, anzi lo stupore e lo sbalordimento nelle parole della nipote, e nello sguardo della vecchia.

E ghignò; e si battè la fronte: "Dunque, le sue lettere non erano più giunte; dunque non gliele avevano scritte, gli avevano rubati i denari della posta, i vigliacchi!„

Per consolarlo, la vecchia credè bene dargli subito la lieta notizia, e voleva soggiungere che il suo ritorno era la vera Provvidenza, che proprio Iddio l'aveva rimandato. Il Papò le ricacciò le parole in bocca con una bestemmia feroce. I patimenti, il viaggio lo avevano scarnito, trasfigurato, invecchiato. Ma si raddrizzò, e sgranò due occhi di belva, e passeggiò furiosamente come poteva nella piccola stanza, quasi volesse distruggere il pavimento e stritolare ogni cosa. Poi si fermò innanzi alla povera Anna Maria che per lo spavento si era rannicchiata presso la madia, e le urlò con un soffio di fuoco:

— E per te, proprio per te, svergognata, mi son perduta l'anima, io son diventato un ladro....

E avrebbe voluto aggiungere altro, ma si sentì mancare e cadde.

La vecchia come paralizzata non sapeva che fare: voleva chiamare al soccorso e non poteva. Anna Maria, riavutasi alquanto, ma più pallida che la morte, cercò invano una goccia di aceto, e afferrò il boccale dell'acqua e ne spruzzò sul viso del caduto. E come questi non rinveniva gli sbottonò la giacchetta. Ma c'era un gonfio, un involto. Lo tirò a fatica e lo buttò via.

Allora tutta la verità apparve. L'involto tinnì del più bel suono metallico: era oro, tutto oro in piccole verghe e pezzi informi attorcigliati. E Anna Maria sentì che ce n'era di avanzo per tutti gli anelli predetti e sognati alle sue dita: per la sua mala sorte!

Vasto, Settembre.

ROMUALDO PÀNTINI.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.i** - Lugo di Vicenza.

## LA SETTIMANA.

Il 5, si è riunito il Consiglio dei inistri presenti in Roma, e vi è stato abilito che la Camera si riaprirà fra il e il 20 novembre.

Frattanto i malumori contro il miniero continuano per varie ragioni. Il rvizio ferroviario continua a proiere con molto disordine, sia per la ancanza di vagoni sia per i ritardi dei eni. Gli esercenti l'industria dei traorti hanno minacciato la direzione delesercizio di Stato di mettersi in sciooro. Il Canzio, presidente del consorzio tonomo per il porto di Genova, aveva te di nuovo le dimissioni, dicendosi nzonato dal governo; poi le ha ritirate la direzione dell'esercizio ha trovato do di mandare a Genova 800 vagoni giorno. Ma per raccoglierne un tal mero, ancora insufficiente ai bisogni porto, si sono presi i vagoni da al- stazioni che già ne difettavano e che fanno sentire più alte le loro prote-. Quasi che ciò non bastasse la direne dell'esercizio di Stato è già in piena si. Si erano annunziate le dimissioni comm. Bianchi direttore generale, per- il ministero non voleva riconoscere nomina dell'avvocato Marchesini a conlente legale della direzione: poi pareva tutto fosse appianato, quando il 10 ministero ha confermato di non voler onoscere quella nomina; ed ora si annziano non le sole dimissioni del Bian-, ma quelle dell'intiero Consiglio d'amnistrazione.

Il caos postelegrafico, è giunto un punto inverosimile in alcune delle ncipali città, principalmente a Milano; ato che il ministro Morelli Gualtierotti creduto di dover correre in quella tà per tentare di porvi un qualche nedio.

A Torino si è manifestata alcuni giorni o una agitazione antimilitari-a, promossa dai socialisti, tendente a mancare i coscritti al loro dovere di tadini. Si fecero 5 arresti: uno degli estati, il più compromesso, riuscì a gire mentre lo accompagnavano alla estura, e non è stato più rintracciato. sera del 5 fu tentata una dimorazione, subito dispersa, per chiedere liberazione degli arrestati. Anche a na si è tentata la distribuzione di npati sovversivi nelle caserme: si voa tenere un pubblico comizio, stato ibito, ed è stato sequestrato l'*Avanti*.

A Genova, gli equipaggi della *Veloce* si sono messi in sciopero, volendo che la Società facesse loro le stesse condizioni che fa ai suoi equipaggi la N. G. I. La *Veloce* ha consentito, ma si procede contro gli equipaggi di due piroscafi che, per loro colpa, furono costretti a partire con due o tre giorni di ritardo. L'officina Miani e Silvestri, a Napoli, è stata chiusa per disordini avvenuti contro alcuni capi operai. Nel Reggiano si è tentato un grande sciopero agricolo al momento della vendemmia, boicottando proprietari ed affittuari che non volevano subire i patti della Lega: ma adesso gli operai avventizi chiamati da altre parti possono vendemmiare indisturbati.

L'8, si è radunato a Reggio Emilia il Congresso delle cooperative agricole, al quale presero parte i socialisti in grande maggioranza; ma vi assistettero, o vi avevano aderito deputati di altri partiti, fra i quali il Luzzatti. Il Congresso, durato un sol giorno, approvò anche un ordine del giorno per chiedere il concentramento delle forze cooperative rurali dei lavoratori, per un più efficace sviluppo dell'Istituto internazionale di agricoltura fondato per iniziativa di Vittorio Emanuele III. A Firenze si è inaugurato, l'8, un Congresso elettrotecnico nazionale: il 10, a Venezia, un Congresso idrologico internazionale, al quale assistono circa 400 medici italiani e stranieri.

—

I principi di Galles partiranno oggi da Londra per un viaggio nelle Indie, che durerà non meno di sei mesi.

Per fare l'apologia dell'ex ministro degli esteri Delcassé, il *Matin* ha pubblicato delle rivelazioni sensazionali, a proposito di un grave pericolo di guerra tra la Germania e la Francia, alla quale l'Inghilterra avrebbe dato incondizionatamente il suo appoggio. Tali rivelazioni, attribuite allo stesso Delcassé, hanno ridestato in Germania un non nuovo sentimento d'anglofobia. Anche l'Italia non ha di che lodarsi del modo nel quale la trattano gli uomini di Stato francesi, che si rimproverano l'un l'altro d'averla *debauché*. Il Jaurès, in un discorso fatto, l'8, a Limoges, davanti a 4000 persone, ha confermato le rivelazioni del *Matin*. Ha poi respinto l'accusa che il partito socialista sia antimilitarista. Non ostante una tale smentita, anche in Francia si fa in questo momento una campagna antimilitarista, contro la quale il governo spiega una grande energia.

Il deputato Rouanet, nell'*Humanité*, continua a denunziare atti di crudeltà commessi da funzionari francesi nel Congo francese e nel Senegal. Nell'ultimo Consiglio dei ministri, la riapertura della Camera è stata fissata per il 30 ottobre.

Il Governo spagnolo accetta il programma della conferenza per il Marocco, e consente la riunione di essa ad Algesiraf, quantunque il sultano del Marocco voglia invece riunirla a Tangeri.

Alla Camera austriaca, i deputati italiani hanno presentata una mozione d'urgenza per la fondazione di una Facoltà italiana giuridica e filosofica a Trieste, e per il riconoscimento legale degli studii fatti in un istituto superiore in Italia. È incominciata dal 5 la discussione intorno al suffragio universale, intermezzata dai soliti tumulti fra tedeschi e czechi.

I ministri ungheresi, chiamati a Vienna, ripartirono per Budapest il 4, dopo un colloquio con Francesco Giuseppe, nel quale fu affidato al generale Fejervary l'incarico di continuare a presiedere il ministero, tentando un rimpasto. Il 6 a Budapest vi fu una grande dimostrazione patriotica, per commemorare i 13 eroi dell'indipendenza ungherese fucilati in Arad dagli austriaci. Il Kossuth e tutti gli altri oratori ripeterono che la patria è nuovamente in pericolo. Il 7, il Kossuth ed il Polonyi andarono a Czorper un abboccamento con il conte Szoeceny, ambasciatore austro-ungarico a Berlino, già intermediario di pace in altra occasione fra il Re e i partiti coalizzati che formano la nuova maggioranza Questa visita s'è voluta ritenere come un sintomo del desiderio del Kossuth di conciliarsi col Re: il Kossuth dichiara che essa non ebbe alcuno scopo politico e fu semplicemente una visita di dovere: il Comitato della coalizione dice di non aver dato al Kossuth alcun mandato. Il 9, alla vigilia della riapertura della Camera, si è riunito il partito liberale, ma non ha affrontato la discussione intorno al suffragio universale contro il quale il conte Tisza si è dichiarato. Il 10, riapertasi la Camera, il ministero non è comparso, mandando per lettera al presidente, per darne lettura, un rescritto che proroga nuovamente la Camera al 15 dicembre, non essendosi ancora potuto dare al governo una base tale da assicurare il regolare andamento della vita parlamentare. La nuova maggioranza ha accolto la lettura con vivaci proteste. Il Kossuth non ha parlato: a nome della nuova maggioranza il conte Andrassy ha presentato una mozione contro la incostituzionalità degli atti del ministero Fejervary. Il Tisza ha dichiarato che il suo partito non avrebbe preso parte nè alla discussione della mozione nè al voto, essendo ciò illegale dopo la lettura del rescritto di proroga. La mozione è stata approvata dalla nuova maggioranza alla unanimità. Intanto si presenta un nuovo pericolo: i municipii si rifiutano ad eseguire le operazioni di leva, e nei reggimenti ungheresi vi è gran malcontento, essendo minacciata la classe anziana di rimanere sotto le armi.

Il 4, a Bucarest, il consiglio de' ministri ha deciso l'invio d'una nota alle potenze intorno al conflitto con la Grecia, e la denunzia del trattato di commercio con quello Stato. Si è parlato di un complotto contro il re di Serbia ed il principe di Bulgaria, ma la voce corsa non è confermata. In Macedonia v'è sempre molta agitazione, e fra le potenze e la Porta si minaccia un conflitto a proposito del controllo finanziario che la Turchia non vuole. I commissari della Francia, Italia ed Inghilterra sono già arrivati a Salonicco, e di là partiti per Uxkub a raggiungere i colleghi austriaco e russo, ed Hilmi pascià che dovrebbe presiedere la commissione. La Porta continua a protestare; ma non è perduta la speranza che finisca per cedere. Il 7, le potenze hanno presentato una nota col-

(Continua nella pagina seguente).



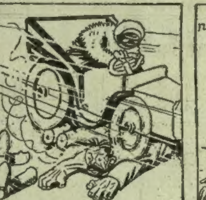
## CATACLISMI D'ATTUALITÀ (Note comiche di *Fabio Serti*).



Terremoti sussultori — ed ondulatori,



vulcani in eruzione,



aeremoti,




bolidi che precipitano.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

lettiva confermando il loro diritto, ed attendono la risposta.

In Russia continua e va sempre aumentando la tendenza rivoluzionaria, contro la quale si dimostrano inutili le concessioni del governo. Pare oramai certo che il Witte, dopo avere presieduto la conferenza dell'Aja, formerà il primo ministero a responsabilità collettiva che si presenterà alla Duma dell'impero. Nelle scuole private della Polonia è stato autorizzato l'insegnamento in lingua polacca. A tali concessioni vanno bensì del pari soverchi rigori delle autorità. Il governatore d'Odessa ha proibito la riapertura dell'Università, quantunque il corpo accademico avesse, sotto la propria responsabilità, invitato gli studenti a riprendere i corsi. A Mosca l'Università è stata chiusa, e parecchi studenti sono andati a Pietroburgo, in apparenza per assistere ai funerali del generale Kodvacenko, il difensore di Port-Arthur, ma in realtà per farvi una dimostrazione politica. Mosca è del resto in completo disordine. Il 6, vi furono dimostrazioni rumorose di tipografi e studenti, ai quali si era associata la parte infima della popolazione. Scioperarono con i tipografi i tramvieri e gli operai delle manifatture di tabacchi: furono devastate alcune tipigrafie, distrutti molti carrozzoni delle tramvia elettrica. Il 7, continuarono scioperi e disordini: un ufficiale di gendarmeria fu ucciso. L'8, vi fu una battaglia sui tetti fra gli agenti di polizia e 400 fornai scioperanti rifugiatisi [...] tetti di alcune case.

A Varsavia è scoppiato un conflitto [...] operai e cocchieri, avendo gli operai [...] ciso un cocchiere creduto spia.

Disordini e saccheggi avveng[...] a Riga e in Livonia: in Finlandia tu[...] pare pronto per una rivolta generale. [...] Erivan, armeni e tartari si sono trov[...] d'accordo contro le tr[...]pe, ma il governatore [...] avvertito i notabili d[...] due razze che, avven[...] altri disordini, seques[...]rà i loro beni. Il vic[...] del Caucaso, Voronz[...] insiste nel volersi dim[...]tere, perchè continuam[...]te minacciato. Ad Agh[...] furono uccisi 33 arme[...] A Tiflis furono lanc[...] molte bombe che u[...]sero cittadini e cosac[...] le fucilate si succed[...] dalla mattina alla se[...] E non basta ancora... Irkutsk si è ribellato [...] intiero reggimento c[...] doveva partire per la M[...]ciuria; e da Karbin g[...]ge la notizia della rib[...]lione di molte migliaia [...] uomini, che pretend[...] un compenso territori[...] per le fatiche della ca[...]pagna.

—

A Tokio l'agitazi[...] contro la pace è qu[...] cessata: il 4, il tratt[...] di pace fu approvato [...] consiglio dell'impero p[...]sieduto dal marchese I[...] Lo stesso giorno sono s[...] riprese le relazioni dip[...]matiche fra Russia e Gi[...]pone, poichè a Washingt[...] il Rosen, ambascia[...] russo, e Takakira, m[...]stro del Giappone, ha[...] discusso intorno alle r[...]fiche del trattato di [...]ce, che si scambieranno [...] quella città. I rappr[...]tanti esteri lasciano [...]tanto la capitale d[...] Corea, essendo trasfe[...] a Tokio la direzione d[...] affari esteri di quello S[...]to. La flotta ingl[...] che visita i porti del Gi[...]pone giunse il 6 a K[...] e il 10 a Yokohama, [...] dove un gran numero [...] ufficiali è già partito [...] Tokio, dove li aspet[...] festose accoglienze.

Il governator[...] Ceuta è stato assassi[...]to, col figlio, nella sua [...]sidenza da una banda [...] malfattori. Menelik [...] mandato a Odessa un [...] ufficiale russo per stabi[...]re relazioni comm[...]ciali con la Russia, [...] con la Francia e la Sv[...]zera.

In conseguenza de[...] sciopero dei lavoratori [...] porto di Buenos Ai[...] e della minaccia d[...] sciopero generale, [...] governo dell'Argentina [...] decretato lo stato d'[...]sedio per 90 giorni. [...] governo del Cile ha p[...]posto ed il Congresso [...] approvato un forte au[...]to di spese militari.

—

Il 4, una frana [...] valle Vigezzo ha interr[...] le comunicazioni con [...] Svizzera per la via [...] Sempione. A Whiteal[...] U. A.) il 6, una fra[...] in una cava d'ardesia [...] molte vittime, quasi tu[...] emigrati ungheresi. Il [...] avvenne uno scontro [...] treni a Suzzara; un m[...]to e 5 feriti. Il 6, a Ros[...] sul Don, deviò il dir[...] del Caucaso; 27 morti e [...] feriti: a Glanges, in Fr[...]cia, un treno merci u[...] il diretto dalla Spagna [...] Parigi; un morto e m[...] feriti: il 6, sulla ferro[...] di Mons, a Bain-le-Co[...] un treno si scontrò [...] una locomotiva; parec[...] feriti. A Milano, l'8, ri[...]sero ferite 7 persone [...] uno scontro fra due tr[...] elettrici: l'8, vicino a M[...]siglia, avvenne un ca[...] identico, con 10 pers[...] gravemente ferite: l'8 [...] tram elettrico è deviat[...] Malta; 5 persone mort[...] 15 ferite.

12 ottobre.